

Dizionario  
di dottrina sociale della Chiesa

# Le cose nuove del XXI secolo



Università Cattolica del Sacro Cuore  
Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa  
Pubblicazione periodica online  
<https://www.dizionariodottrinasociale.it>  
Fascicolo **20** - Ottobre-Dicembre 2025



VITA E PENSIERO

# Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

## Le cose nuove del XXI secolo

Fascicolo 2025, 4 – Ottobre - Dicembre  
Pubblicazione trimestrale / Four issues per year

### *Direttrice / Editor*

Simona Beretta

### *Comitato di direzione / Editorial Board*

Ilaria Beretta, Diego Boerchi, Antonio Campati, Emilio Colombo, Michele Faioli, Laura Maria Ferri, Paolo Gomasasca, Paolo Maggiolini, Vincenzo Tabaglio, Gilberto Turati, Alessandra Vischi

### *Comitato scientifico internazionale / International Scientific Committee*

Helen Alford OP, Francesco Botturi, Paolo G. Carozza, Ferdinando Citterio, Paul H. Dembinski, Martino Diez, Flaminia Giovanelli, James Keenan, David Kirchoffer, Markus Krienke, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Giovanni Marseguerra, Mike Naughton, Mathias Nebel, Sebastiano Nerozzi, Eugenia Scabini, Clemens Sedmak, Anna Maria Tarantola, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini

### *Segreteria di redazione / Editorial Staff*

Marco Pedrazzini, Filippo Tocci

### **Un progetto del Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Le voci del Dizionario sono disponibili *open access* sul sito <https://www.dizionariodottrinasociale.it>

La rivista ha adottato il sistema di *double-blind review*

**Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa:** [centro.dottrinasociale@unicatt.it](mailto:centro.dottrinasociale@unicatt.it)

**Redazione / Editorial Board:** [dizionario.dottrinasociale@unicatt.it](mailto:dizionario.dottrinasociale@unicatt.it)

### **2025 Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Largo Agostino Gemelli, 1 - 20123 Milano

Proprietario: Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori

Registrazione del Tribunale di Milano del 9 Febbraio 2021, n. 24.

Registered with the Milan Court February 9th, 2021, no. 24.

Pubblicità inferiore al 45%

ISSN (digitale): 2784-8884

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Libri Ebook Riviste - Antepreme Notizie Interviste

Anche su





## Presentazione

Il *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo* è la rivista trimestrale online ad accesso libero curata dal Centro di Ateneo di dottrina sociale della Chiesa ed edita da Vita e Pensiero, la casa editrice della Università Cattolica del Sacro Cuore. Ogni numero della rivista raccoglie in un fascicolo i nuovi contributi che vengono aggiunti al *Dizionario*. I fascicoli pubblicati sono disponibili nella sezione “Percorsi” del sito, da cui possono essere scaricati gratuitamente.

La rivista intende raggiungere le persone interessate a capire le sfide del presente alla luce dell’insegnamento sociale della Chiesa, attraverso il dialogo fra i risultati della ricerca scientifica su un dato oggetto, in un orizzonte interdisciplinare, e il Magistero della Chiesa cattolica. Questo metodo dialogico riprende e aggiorna il volume *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero 2004.

Molte sono le “cose nuove” di questo inizio del XXI secolo: nuove tecnologie; nuove forme di comunicazione e di interazione umana; nuovi attori e nuove sfide per la pace e la convivenza globale. Pensiamo in particolare all’enorme questione ambientale, alla crescente disuguaglianza dentro e fra le nazioni, all’esplosione di nuovi conflitti, alle emergenze sanitarie ed educative, alle sfide demografiche, all’impatto dell’intelligenza artificiale sulla vita quotidiana delle persone e delle comunità...

Nel mezzo delle “cose nuove”, siamo convinti che la dottrina sociale della Chiesa costituisca una risorsa preziosa per vivere da protagonisti il “cambio d’epoca” che stiamo attraversando. In questo orizzonte, la rivista vuole essere uno strumento agile per conoscere, per capire, per orientare l’azione.





# Indice

## RIPENSARE LE RELAZIONI

ON VULNERABILITY AND HEALTHCARE: A STATEMENT BY THE SACRU WORKING GROUP  
David G. Kirchhoffer, Jefferson Belarmino, Enrico Frosio, Dorothy Lee Goehring, Lachlan Green,  
Joana Ramos, Geetanjali Rogers, Gabriel Vidal Quiñones, James Keenan 9

NUOVE GENERAZIONI, NUOVE PROSPETTIVE: I FIGLI E LE FIGLIE DELL'IMMIGRAZIONE  
IN ITALIA  
Veronica Riniolo 15

## PACE E CONVIVENZA

PACE DISARMATA, PACE DISARMANTE: OLTRE LA CULTURA DEL RIARMO.  
Riccardo Redaelli 25

## POLITICHE E ISTITUZIONI

LA QUESTIONE DELLA VERITÀ NELLE DECISIONI PUBBLICHE  
Paolo Monti 39

THE QUESTION OF TRUTH IN PUBLIC DECISIONS  
Paolo Monti 49

## GLOBALIZZAZIONE

GLOBALIZZAZIONE: BENEFICI, CRITICITÀ E PROSPETTIVE FUTURE  
Emilio Colombo e Marco Lossani 61

VOCI GIÀ PUBBLICATE 71





## Ripensare le relazioni

È difficile negarlo: siamo talmente abituati a concepirci come individui che si autodeterminano da essere – quasi quasi – tentati di crederci. eppure sappiamo bene che la nostra storia, personale e sociale, è intessuta di relazioni, talvolta consapevolmente scelte, ma molto più spesso semplicemente date. Poche cose sono più urgenti, oggi, del prendere sul serio l'invito del Magistero ad un "approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione" (Caritas in veritate, 53). Un approfondimento che certamente ci conviene, per capire e per agire consapevolmente nella società, locale e globale.



## ON VULNERABILITY AND HEALTHCARE: A STATEMENT BY THE SACRU WORKING GROUP

David G. Kirchhoffer, Jefferson Belarmino, Enrico Frosio, Dorothy Lee Goerhing, Lachlan Green, Joana Ramos, Geetanjali Rogers, Gabriel Vidal Quiñones, James Keenan

*This statement is the final product of a series of online webinars and an interdisciplinary in-person workshop promoted by SACRU WG 1 “Vulnerability and Healthcare”. The authors argue that vulnerability is an intrinsic characteristic of human beings and is not limited to the concepts of fragility and precariousness, but rather constitutes the necessary condition for establishing relationships of trust, acting morally and achieving integral human flourishing.*

**Keywords:** *Healthcare, Interdisciplinarity, SACRU, Trust, Vulnerability.*

Vulnerabilità e assistenza sanitaria: una dichiarazione del gruppo di lavoro SACRU

*Questa dichiarazione è il prodotto finale di una serie di webinar online e di un workshop in presenza di carattere interdisciplinare promossi dal SACRU WG 1 “Vulnerability and healthcare”. Gli autori sostengono che la vulnerabilità sia una caratteristica intrinseca dell'essere umano e non si esaurisca semplicemente nei concetti di fragilità e precarietà, bensì costituisca la condizione necessaria per instaurare relazioni di fiducia, agire moralmente e costruire uno sviluppo umano integrale.*

**Parole chiave:** *Assistenza sanitaria, Sanità, Fiducia, Interdisciplinarietà, SACRU, Vulnerabilità.*

This article presents a statement by the Strategic Alliance of Catholic Research Universities (SACRU) working group on the place of vulnerability in healthcare (look at *Vulnerabilità e assistenza: una dichiarazione del gruppo di lavoro SACRU*). The statement makes the case for vulnerability to be considered a basic human capacity that is a necessary condition for trust, morality and human flourishing, and ends with a call to healthcare providers to “create spaces of trust where people can be vulnerable safely so as to enable their integral flourishing.”

The statement is the outcome of a series of interdisciplinary webinars and an in-person workshop in Rome during which doctoral candi-

dates from seven SACRU member universities presented papers based on their own doctoral projects in relation to the topic of vulnerability and healthcare. The topics of the research projects of the collaborating doctoral candidates included: the concept of boundary in environmental ethics (Gabriel Vidal Quiñones), virtues in Aristotle and Thomas Aquinas (Jefferson Belarmino), healthcare in mediaeval monasticism (Enrico Frosio), conceptions of suffering and compassion in physician assisted suicide and euthanasia (Geetanjali Rogers), quality of informed consent for vaccine trials in developing countries (Aitana Juan Giner), comparative theological bioethics of prenatal genetic testing (Dorothy Lee Goehring), interreligious dialogue in healthcare as a means of increasing social coherence in war settings (Joana Ramos), and environmental, ecological and social justice in aged care (Lachlan Green).

In addition to the authors of the statement, the working group's academic representatives of member universities who supported the development of this statement are David Kirchhoffer (Australian Catholic University, Chair), James Keenan (Boston College), Aleksandra Goss (Pontificia Universidad Católica de Chile), Luca Valera (Pontificia Universidad Católica de Chile) Jorge Ignacio Fuentes (Pontificia Universidad Católica de Chile), J. Landeira-Fernandez (Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro), Luis Anunciação (Pontifícia Universidade Católica do Rio de Janeiro), André Azevedo Alves (Universidade Católica Portuguesa), Simona Beretta (Università Cattolica del Sacro Cuore), Mar Rosàs (Universitat Ramon Llull), and Elena Carrillo (Universitat Ramon Llull) [Look at the *Working Group's SACRU website*].

### *The SACRU Working Group 1, 7 April 2025*

Based on the inputs of each of the doctoral candidates, and with assistance from the academic members of SACRU working group 1, the following final statement was presented by the doctoral researchers at a public event hosted at the Rome Campus of Australian Catholic University on 7 April 2025 to coincide with the Jubilee of the Sick and Health Care Workers.

*The statement*

1. All natural systems, species, and individuals are capable of being harmed. At the same time, this state of precarity is a necessary condition for the flourishing of natural systems, species and individuals in accordance with their nature. Living beings risk harm in order to compete or to cooperate to realise goods for their flourishing. In nature, cooperative relationships establish a condition in which risk of harm is reduced and mutual flourishing is enhanced. We describe this unconscious reality as ‘proto-trust’.

2. Human beings, as beings endowed with a set of capabilities among which are reason and free choice, are not only capable of being harmed, but capable of recognising their own and others’ capacity to be harmed, and to respond to this through moral behaviours in ways that, though risking harm, establish trust, and so reduce the mutual risk of harm thereby promoting individual and collective flourishing.

3. Vulnerability, as this capacity to be harmed, to recognise the risk of harm in oneself and others, and to respond to this through moral behaviour (free actions), is therefore both a fundamental equaliser of humanity and a condition of possibility for human flourishing and moral conduct.

4. Vulnerability allows us to recognise the significance of trust. When human beings choose to risk harm in an effort to create mutual flourishing, they promote conditions of trust. Vulnerability, therefore, makes trust possible and trust is necessary to allow people to take risks for their own and others’ flourishing. People encounter and engage trust, and they receive the goods that flow from it, because they are essentially vulnerable.

5. In the Christian tradition, human beings are created in the image of God, who is vulnerable. God chooses to be vulnerable by respecting human freedom. In the mystery of the incarnation and redemption, we see God’s acute experience of vulnerability, and we learn how the fact of our own vulnerability is the condition of possibility for life-giving action on behalf of those most in need.

6. In *Matthew 25*, when Jesus says, “*I was naked and you gave me clothing, I was sick and you took care of me*”, we are invited to recognise the precarity of another, and in that, we discover the vulnerable nature and agency of Christ, and therein, are invited to participate in that vulnerability. This is in essence the mission of Christian healthcare.

7. Human health and human salvation are related through the Latin root, *salus*. Human health, therefore, is about more than merely the absence of physical and biological precarity. It is about achieving a state of physical, psychological, moral, and spiritual flourishing in communion with others, the natural world and God.

8. The acute awareness of our precarity when we experience infirmity, affects us at all these levels of our being. This precarity is part of our vulnerability and is ameliorated only when we can express our vulnerability in relationships of trust.

9. When we seek health care, we are seeking these relationships of trust that enable us to express our vulnerability in ways that address our desire for integral flourishing.

10. For some people and social groups, the experience of precarity is more acute because of their social location. It may mean that for people who are part of these groups, the capacity to take actions that risk harm in order to achieve health is limited due to justifiable mistrust. Their negative social experiences point to the failings, and therefore, precarity, of healthcare as a social institution to adequately address the vulnerability of all human persons.

11. Therefore, there is a moral imperative for healthcare institutions and individual providers to create spaces of trust where people can be vulnerable safely so as to enable their integral flourishing.

[SACRU Working Group 1 would like to acknowledge the support of SACRU Research Mobility Funding that made the in-person workshop and public event possible. *A full recording* of the event is available on YouTube].

*Authors*

David G. Kirchhoffer, Australian Catholic University, Brisbane  
Email: *David.Kirchhoffer@acu.edu.au*

Jefferson Belarmino, Pontificia Universidade Católica do Rio de Janeiro  
Email: *jeffersonbf3@hotmail.com*

Enrico Frosio, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
Email: *enrico.frosio@unicatt.it*

Dorothy Lee Goerhing, Boston College, Chestnut Hill, MA  
Email: *goehrind@bc.edu*

Lachlan Green, Australian Catholic University, Brisbane  
Email: *Lachlan.Green@acu.edu.au*

Joana Ramos, Universidade Católica Portuguesa, Lisboa  
Email: *joana.ramos@ucp.pt*

Geetanjali Rogers, Australian Catholic University, Brisbane  
Email: *Geetanjali.Rogers@acu.edu.au*

Gabriel Vidal Quiñones, Pontificia Universidad Católica de Chile, Santiago  
Email: *gtvidal@uc.cl*

James Keenan, Boston College, Chestnut Hill, MA  
Email: *james.keenan.2@bc.edu*



## NUOVE GENERAZIONI, NUOVE PROSPETTIVE: I FIGLI E LE FIGLIE DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Veronica RINIOLLO

*La crescente presenza dei figli e delle figlie dell'immigrazione in Italia testimonia una trasformazione profonda della società. Le cosiddette "seconde generazioni" pongono nuove sfide di riconoscimento e incontro, tra rischi di esclusione e discriminazione. Questa voce riflette su tali dinamiche alla luce in particolare delle encicliche Laudato si' (2015) e Fratelli tutti (2020) che, richiamando la fraternità, il dialogo interculturale e pari diritti per tutti, indicano la strada della piena accoglienza e inclusione.*

**Parole chiave:** *Seconde generazioni, Inclusione, Accoglienza, Incontro, Dialogo interculturale.*

New Generations, New Perspectives: Children of Immigration in Italy

*The growing presence of the sons and daughters of immigration in Italy reflects a profound transformation of society. The so-called "second generations" raise new challenges of recognition and encounter, amid risks of exclusion and discrimination. This entry reflects on these dynamics in light of the encyclicals Laudato si' (2015) and Fratelli tutti (2020), which, by emphasizing fraternity, intercultural dialogue, and equal rights for all, point toward the path of full acceptance and inclusion.*

**Keywords:** *Second generations, Inclusion, Acceptance, Encounter, Intercultural dialogue.*

### *Introduzione*

La crescente visibilità dei figli e delle figlie dell'immigrazione ci pone di fronte a un dato di fatto: il volto della società italiana è profondamente cambiato. Come scrivono Zanfrini e Pasini (2025, 8), l'Italia sta «*completando la metabolizzazione della sua evoluzione in una società multi-etnica e multi-religiosa*» [vedi anche le voci *Interculturalismo e processi migratori* e *Minori migranti*]. Si tratta di un processo ormai avviato da diversi anni che vede oggi la presenza non solo delle cosiddette "seconde generazioni" – termine sul quale non c'è unanimità né tra coloro ai quali il termine si riferisce né tra gli scienziati sociali – ma anche delle terze e quarte gene-

---

Veronica Riniolo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [veronica.riniolo@unicatt.it](mailto:veronica.riniolo@unicatt.it)

razioni. Eppure, l'Italia ancora stenta a riconoscere i discendenti dei migranti come parte integrante della società. Il concetto di «*fraternità aperta*» (*Fratelli tutti*, 2020, 1) così come il richiamo alla capacità di «*andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione*» (*Fratelli tutti*, 3) sono oggi moniti importanti per riflettere sui percorsi di riconoscimento delle nuove generazioni con *background* migratorio.

Proprio la crescente presenza di giovani con *background* migratorio – segno indiscutibile di un cambiamento ormai già avvenuto – sollecita una riflessione sui concetti di «*famiglia universale*» (*Laudato si'*, 2015, 89) e «*società fraterna*» (*Fratelli tutti*, 4), nonché sui processi di trasformazione sociale in atto, con le sfide e le opportunità che si profilano all'orizzonte. Queste sfide coinvolgono una pluralità di attori, a diversi livelli: dalla società civile ai *policy makers*, dai media agli scienziati sociali, fino alla Chiesa, la cui “speciale sollecitudine per i migranti” è già stata affrontata in altre voci di questa Rivista (vedi in particolare la voce *Migrazioni internazionali*).

#### *Le cosiddette “seconde generazioni” tra esclusione e agency*

I discendenti dei migranti, in particolare coloro che sono nati e cresciuti nei Paesi di destinazione dei genitori, non possono essere propriamente definiti “immigrati”. A differenza delle prime generazioni non hanno attraversato un confine; il loro processo di socializzazione si è svolto interamente – o in larga misura – nel contesto di arrivo, e le loro aspettative, aspirazioni e priorità risultano spesso differenti da quelle dei genitori. Ad oggi, il termine “seconde generazioni” rimane il più utilizzato, sebbene le implicazioni analitiche, metodologiche ed etiche legate all'attribuzione di tale etichetta – così come di altre etichette – siano emerse con sempre maggiore forza e consapevolezza tra gli studiosi delle scienze sociali.

Un tratto che accomuna le esperienze delle “seconde generazioni” è l'esposizione al rischio di esclusione sociale e discriminazione, spesso “ereditata” dalle prime generazioni. Specifiche caratteristiche fenotipiche, quali il colore della pelle, simboli religiosi visibili, come per esempio l'*hijab*, o un nome percepito come straniero rendono in molti casi i figli e le figlie degli immigrati esposti ad esperienze differenziate di discriminazione, che spaziano da una sensazione generale di svantaggio fino a episodi diretti di razzismo, come numerose ricerche svolte in Europa, e anche in Italia, hanno evidenziato.

Gli studi sui “*children of immigrants*” – i primi dei quali risalgono già agli anni Trenta e Quaranta negli Stati Uniti nell’ambito delle ricerche della Scuola di Chicago – si sono a lungo concentrati sugli aspetti problematici e controversi legati alla loro condizione. L’attenzione si è progressivamente indirizzata agli scarsi risultati scolastici, alla disoccupazione, alla trasmissione intergenerazionale degli svantaggi socio-economici e alla limitata mobilità sociale, ai processi di radicalizzazione religiosa e alle difficoltà di convivenza. Negli ultimi anni, a tale prospettiva se ne è affiancata un’altra, volta a indagare i fattori che favoriscono percorsi di successo (Crul *et al.*, 2017; Santagati 2019) e le potenzialità legate all’essere “cittadini globali” (Zanfrini, 2018). Tale approccio ha offerto una rinnovata visione capace di porre l’accento sull’*agency* e sui vantaggi che possono derivare dall’essere figli e figlie di immigrati.

### *Il contesto attuale europeo e italiano: alcuni dati*

Secondo i dati più recenti dell’OECD, in Europa quasi un giovane su quattro tra i 15 e i 34 anni ha un *background* migratorio, ovvero è nato all’estero o ha almeno un genitore nato all’estero. Si tratta peraltro di un *trend* in crescita. Negli ultimi dieci anni la quota di giovani con almeno un genitore straniero è cresciuta del 2,3% a livello europeo. Anche l’Italia si trova in una nuova fase della sua storia migratoria, con una immigrazione che sebbene più recente rispetto ai tradizionali Paesi di immigrazione – come la Gran Bretagna, la Germania o la Francia – ha preso avvio ormai circa cinquanta anni fa con una conseguente e progressiva trasformazione del tessuto sociale, come testimoniato dalla presenza consolidata di numerose comunità straniere. A questa stabilizzazione sono seguiti i ricongiungimenti familiari e la nascita delle seconde, e oggi anche delle terze e quarte generazioni. Le elaborazioni della Fondazione ISMU su dati provenienti da fonti statistiche ufficiali ci dicono che ad oggi in Italia si contano quasi tre milioni di minori e giovani con *background* migratorio di età compresa tra 0 e 35 anni.

I dati del Ministero dell’Istruzione e del Merito (Ufficio di Statistica) relativi all’anno scolastico 2022/2023 mostrano che gli alunni con cittadinanza non italiana costituiscono l’11,2% della popolazione scolastica complessiva. Tale incidenza varia però in modo significativo a livello territoriale: la sola Lombardia accoglie un quarto degli studenti con cittadinanza non italiana. In Italia sono rappresentati circa 200 Paesi di

origine, anche se la maggior parte degli alunni proviene dall'Europa (44,4%), seguita dall'Africa (27,3%) e dall'Asia (20,3%). Nel complesso, oltre il 40% degli studenti con cittadinanza non italiana è di origine rumena, albanese o marocchina.

### *Una crescente visibilità e richiesta di riconoscimento*

In particolare, a partire dagli anni Duemila, in Italia le seconde generazioni hanno assunto un peso crescente. Da un lato, esse rappresentano ormai una componente significativa della popolazione scolastica, con un accesso sempre più ampio all'istruzione universitaria e al mercato del lavoro; dall'altro, hanno progressivamente acquisito una visibilità crescente nei campi artistico-musicale, sportivo e politico.

I giovani figli di immigrati hanno riportato in primo piano – spesso anche in sinergia con la società civile – il tema del riconoscimento della cittadinanza e la lotta contro ogni forma di discriminazione etnico-razziale, religiosa e di genere. Dai primi anni Duemila numerose sono state le mobilitazioni per la modifica della normativa sulla cittadinanza (Legge n. 91 del 1992), condotte attraverso azioni inedite e creative che hanno posto la questione della cittadinanza al centro del dibattito pubblico.

### *I rischi di esclusione e discriminazione*

È proprio la crescente presenza e visibilità delle “seconde generazioni” a rendere i temi della esclusione e discriminazione centrali per la nostra società. La «*mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi*» (*Fratelli tutti*, 39) dipinge gli immigrati e i loro discendenti come una minaccia culturale, sociale ed economica. Tale retorica unisce spesso in un unico discorso di chiusura diverse categorie di persone, dai migranti lungo residenti ai richiedenti asilo; dai rifugiati fino alle stesse seconde generazioni alimentando quindi i processi di esclusione. Nella lettera enciclica *Fratelli tutti* tale retorica di chiusura viene deprecata: «*Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani. È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l'inalienabile dignità di ogni persona uma-*

*na al di là dell'origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell'amore fraterno» (Fratelli tutti, 39).*

Nella dottrina sociale della Chiesa emerge una visione del vivere insieme che non respinge le differenze, ma le accoglie come ricchezza e occasione di incontro. Gli studi mostrano che spesso le seconde generazioni hanno la percezione di essere più escluse (*integration paradox*) e discriminate (*discrimination paradox*) rispetto alle prime generazioni di migranti, soprattutto al crescere del loro livello di istruzione e della loro integrazione socio-economica. La percezione di essere esclusi, unita alle barriere all'accesso al mercato del lavoro, all'alloggio o ancora agli ostacoli che permangono nel mondo scolastico, richiedono una riflessione sui processi di convivenza, sul rispetto e sul riconoscimento di pieni diritti per tutti nel contesto italiano.

#### *Una «famiglia universale» nella lettera enciclica Laudato si'*

Nella dottrina sociale della Chiesa è ferma la condanna a ogni forma di discriminazione, valorizzando, come sopra anticipato, l'importanza del vivere insieme nel rispetto delle differenze. In questa prospettiva, particolare rilievo assumono due recenti encicliche di Papa Francesco – *Laudato si'* (2015) e *Fratelli tutti* (2020) – che offrono riflessioni significative nella direzione dell'inclusione e non discriminazione dei figli e delle figlie degli immigrati. Esse si pongono in contrasto con una visione della comunità chiusa proponendo il tema della comunione universale. Tale tema attraversa l'intera *Laudato si'*, dove si legge: «Noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile» (*Laudato si'*, 89). Tale concetto viene ulteriormente rafforzato dall'immagine della casa comune: «L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune» (*Laudato si'*, 13).

Il riferimento alla casa comune indica innanzitutto la Terra, con le sfide ambientali e climatiche che siamo chiamati ad affrontare per proteggerla. Ma la metafora si amplia anche al piano sociale: la casa è lo spazio in cui ciascuno può riconoscersi, essere riconosciuto e vivere in comunione. L'aggettivo "comune" richiama infatti la fraternità e apre alla costruzione di una «nuova solidarietà universale» (*Laudato si'*, 14), proposta come via per rispondere alle criticità del nostro tempo. In questa prospettiva, l'immagine della famiglia universale che abita una

casa comune indica la direzione per superare le barriere e le divisioni che – basate sul colore della pelle, su simboli religiosi o su altre differenze – alimentano l'esclusione di cittadini nati e cresciuti nei Paesi di accoglienza.

### *I luoghi dell'accoglienza e dell'inclusione*

I luoghi nei quali la Chiesa contribuisce a realizzare la visione della “famiglia universale” si concretizzano a diversi livelli – da quello internazionale a quello locale. Con riferimento a quest'ultimo, la Chiesa può assumere un ruolo centrale grazie alla sua capacità di accogliere, includere e accompagnare attraverso la vita comunitaria che si sviluppa nelle parrocchie, negli oratori e nelle esperienze di scoutismo. Questi contesti, oltre a favorire la crescita personale e relazionale, rappresentano luoghi concreti in cui i principi di solidarietà sociale trovano applicazione quotidiana. Una recente ricerca (Lodigiani e Riniola 2024) evidenzia, ad esempio, la crescente presenza delle seconde generazioni negli oratori, che si configurano sempre più come “universi misti”, caratterizzati da pluralità di provenienze geografiche e da diversità di appartenenze culturali. L'oratorio diventa quindi «*un presidio di socialità, accoglienza, accompagnamento e formazione personale e spirituale, protagonista di una “comunità educante” che si sviluppa nella prossimità [...]; un punto di riferimento che aiuta a orientarsi [...] nel quadro di insicurezza sociale che si delinea al crocevia di diverse crisi e transizioni di vasta portata, di fronte alle quali ci si sente spaesati*» (Lodigiani e Riniola 2024, 163). Molteplici luoghi – tra i quali anche le scuole – possono diventare spazi di cittadinanza e di incontro per i più piccoli, ma anche per gli adulti.

Costruire una vera e propria famiglia umana rimane tuttavia un compito complesso. La Chiesa propone un orizzonte di senso e di azione sensibile e solidale nei confronti di chi soffre. E proprio nei contesti di prossimità e di incontro si aprono talvolta nuove sfide, tanto sul piano pratico della gestione delle differenze quanto su quello dell'incontro di diverse identità culturali. Emerge inoltre, in alcuni casi, la questione della sostenibilità e dell'appropriatezza di specifici interventi governativi – si pensi, ad esempio, al recente intervento critico di Papa Leone XIV in merito al trattamento dei migranti nel contesto statunitense.

### *Accoglienza e fratellanza nell'enciclica Fratelli tutti*

In *Fratelli tutti* Papa Francesco elabora ulteriormente il rapporto tra tutti gli esseri umani, richiamando più volte il concetto di fraternità. La fraternità che permette di riconoscersi, seppure nella diversità, parte di una unica famiglia umana, in contrapposizione a una logica dei muri che impedisce l'incontro con le altre culture e con le altre persone (cfr. *Fratelli tutti*, 27). Pur riconoscendo il possibile insorgere di timori di fronte alla diversità, l'invito è all'apertura verso gli altri per evitare intolleranza e razzismo (cfr. *Fratelli tutti*, 41). Tali richiami sollecitano l'incontro e il riconoscimento dei figli e delle figlie dell'immigrazione come parte integrante anche del contesto italiano, "gettando ponti" (cfr. *Fratelli tutti*, 62) e rompendo «*le catene che ci isolano e ci separano*» (*Fratelli tutti*, 62). Ed è netta la condanna al razzismo che dimostra «*che i presunti progressi della società non sono così reali e non sono assicurati una volta per sempre*» (*Fratelli tutti*, 20). Così come è netta la condanna dell'«*insano populismo*» (*Fratelli tutti*, 159) che mira solo a strumentalizzare e ad attrarre facili consensi.

La proposta di questa enciclica è quella di andare oltre la propria cerchia di appartenenza, superare le barriere e accettare l'incontro con gli altri in una prospettiva di "dinamismo di apertura e di unione verso altre persone (cfr. *Fratelli tutti*, 91). Già nel 2004 il Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, in *Erga migrantes caritas Christi*, scriveva: «*Non basta qui la tolleranza, occorre la simpatia, il rispetto, per quanto possibile, dell'identità culturale degli interlocutori [...] Solo in questo modo nasce il dialogo, la comprensione, la fiducia. L'attenzione al Vangelo si fa così anche attenzione alle persone, alla loro dignità e libertà. Promuoverle nella loro integrità esige impegno di fraternità, solidarietà, servizio e giustizia*» (36).

Il confronto con la diversità richiede la ricerca di un nuovo equilibrio, ben espresso dalle parole di Papa Francesco nel *discorso rivolto al Corpo Diplomatico* accreditato presso la Santa Sede l'11 gennaio 2016, in cui ha affrontato il tema dell'accoglienza. «*L'accoglienza può essere dunque un'occasione propizia per una nuova comprensione e apertura di orizzonte, sia per chi è accolto, il quale ha il dovere di rispettare i valori, le tradizioni e le leggi della comunità che lo ospita, sia per quest'ultima, chiamata a valorizzare quanto ogni immigrato può offrire a vantaggio di tutta la comunità. In tale ambito, la Santa Sede rinnova il proprio impegno in campo ecumenico ed interreligioso per instaurare un dialogo sincero e leale che, valorizzando le particolarità e l'identità propria di ciascuno, favorisca una convivenza armoniosa fra tutte le componenti sociali*».

### *Riflessioni conclusive*

Quali nuove prospettive si aprono, dunque? L'immagine della famiglia universale che condivide una casa comune può essere interpretata come un invito a costruire società più inclusive, capaci di superare le barriere e le divisioni fondate sul colore della pelle, sui simboli religiosi o su altre differenze, che continuano ad alimentare l'esclusione di cittadini nati e cresciuti nei Paesi di accoglienza.

La dottrina sociale della Chiesa sottolinea la necessità dell'incontro, della fraternità e di un approccio autenticamente interculturale [per un approfondimento si veda la voce *Interculturalismo e processi migratori*]. La sfida sta anche, ma non solo, nella creazione di spazi di socialità condivisa (si vedano per esempio gli oratori), spazi in cui lo scambio delle esperienze e dei doni delle diverse culture coesiste insieme a una comune ricerca del buon vivere insieme non sono per i più piccoli ma anche per gli adulti. Nella stessa direzione, la *European Commission against Racism and Intolerance (ECRI)* ha ribadito nel 2024 l'importanza di promuovere uguaglianza, diversità e dialogo interculturale e interreligioso, valorizzando in particolare i contributi delle persone con *background* migratorio alla società nel suo insieme.

La dottrina sociale indica la strada dell'accoglienza dei figli e delle figlie dell'immigrazione, in una prospettiva di fraternità, apertura e pari diritti, invitando a un dialogo interculturale e interreligioso capace di superare divisioni e barriere. La marginalità, l'esclusione e la discriminazione di alcuni gruppi rappresentano campanelli d'allarme per la tenuta di società coese e di democrazie solide.

### *Bibliografia*

Crul M., Schneider J., Keskiner E., Lelie F. (2017), *The multiplier effect: how the accumulation of cultural and social capital explains steep upward social mobility of children of low-educated immigrants*, «Ethnic and Racial Studies», 40(2), 321-338.

Lodigiani R., Riniola V. (eds.) (2024), *Il "posto" degli oratori. Una mappa delle proposte educative e ricreative per adolescenti a Milano*, FrancoAngeli, Milano.

Santagati M. (2019), *Autobiografie di una generazione Su.Per. Il successo degli studenti di origine immigrata*, Vita e Pensiero, Milano.

Zanfrini L. (2018), *Cittadini di un mondo globale. Perché le seconde generazioni hanno una marcia in più*, «Studi Emigrazione», LV, 209.

Zanfrini L., Pasini N. (2025), *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*, Fondazione ISMUEETS.



## Pace e convivenza

Oggi, molte regioni e comunità hanno smesso di ricordare un tempo in cui vivevano in pace e sicurezza. Altre hanno bruscamente scoperto la fragilità di una pacifica convivenza che appariva quasi scontata, a causa di conflitti razziali, fra gruppi politici, fra interessi contrastanti... La dottrina sociale non solo promuove il rifiuto della guerra e l'attuazione del disarmo; ci ricorda che non c'è pace senza sviluppo, non c'è pace senza perdono, non c'è pace senza giustizia, non c'è pace senza amicizia sociale, non c'è pace senza il prendersi cura della dignità e del bene di tutti.



## PACE DISARMATA, PACE DISARMANTE: OLTRE LA CULTURA DEL RIARMO

Riccardo REDAELLI

*In questa intervista Riccardo Redaelli approfondisce il significato di “pace disarmata e disarmante” (Leone XIV) nel contesto attuale. La “pace disarmante” implica un’azione su più livelli, dal rilancio dell’ONU e delle istituzioni internazionali, alla promozione di programmi di riconciliazione e incontro. L’intreccio tra politiche dall’alto e percorsi dal basso può evitare che la risposta ai conflitti sia unicamente militare, e aprire a spazi reali di convivenza umana.*

**Parole chiave:** *Disarmo, Pace disarmante, Sicurezza, Difesa, Multilateralismo.*

Unarmed peace, disarming peace: beyond the culture of rearmament

*In this interview, Riccardo Redaelli explores the meaning of a “unarmed and disarming peace” (Pope Leo XIV) in today’s context. A “disarming peace” requires action on multiple levels: from reviving the UN and international institutions to promoting programmes of reconciliation and encounter. The weaving together of top-down policies and bottom-up initiatives can prevent military force from becoming the only response to conflicts, and instead open up real spaces for human coexistence.*

**Keywords:** *Disarmament, Disarming peace, Security, Defence, Multilateralism.*

Questo contributo parla di disarmo e di pace, in un momento storico dove la guerra imperversa (guerra mondiale a pezzi, ma i pezzi sono fra loro interdipendenti) e dove il riarmo e gli impegni al riarmo non sono solo un dato di fatto, ma vengono presentati come una opzione indispensabile, quasi doverosa, per far fronte a un “nemico”.

Desideriamo andare a fondo di cosa significhi disarmo, in una prospettiva di costruzione della pace.

Crediamo sia indispensabile approfondire, per poter distinguere fra il riarmo “bellicoso” e la realizzazione di una difesa finalizzata a sostenere l’umana convivenza, dentro i Paesi e fra i Paesi. «*Un Paese ha il diritto di avere i militari per difendere la pace, per costruire la pace*»: così ha detto Papa

---

Riccardo Redaelli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [riccardo.redaelli@unicatt.it](mailto:riccardo.redaelli@unicatt.it)

Leone XIV – un papa che instancabilmente ed energicamente grida al mondo la necessità di una pace «*disarmata e disarmante*» – nel corso di una breve *conversazione coi giornalisti* il 4 novembre, giorno in cui in Italia si celebra la giornata delle Forze Armate.

In questa intervista del 5 novembre 2025 abbiamo approfondito i temi del disarmo e di una pace “disarmata e disarmante” chiedendo aiuto al professor Riccardo Redaelli, studioso illustre di storia internazionale e grande esperto del Medio Oriente allargato, che per decenni ha svolto anche attività sul campo coordinando diversi programmi di riconciliazione nazionale e *institution building* post-conflitto.

**Il “no alla guerra” ha una lunga storia nei messaggi dei Papi (c’è una interessante ricostruzione di questa storia, a cura di Andrea Tornielli, nel volume di Papa Francesco, *Contro la guerra. Il coraggio di costruire la pace*, LEV-Solferino 2022). Ma anche il problema della legittima difesa ha sempre attraversato la storia umana, non solo quella del cristianesimo, ma di tutte le civiltà. Anche nella *Fratelli tutti* (2020), al punto 258, si fa riferimento alla questione della «*legittima difesa mediante la forza militare*». Quali strumenti ha il “bene” per combattere il “male”, l’aggredito per difendersi dall’aggressore, con strumenti che però non siano simili a quelli dell’aggressore?**

Questo è un punto dirimente. Durante il periodo della Guerra Fredda, perlomeno in Europa, non si è mai combattuto militarmente, non perché vi fosse la pace, ma per l’assenza di conflitto. Un’assenza di conflitto garantita dalla minaccia della distruzione reciproca assicurata dalla deterrenza nucleare. Quindi, la difesa da un’aggressione si basava quasi esclusivamente sulla forza militare.

Finito quel periodo, dopo il 1991, si è cercato di trasformare il concetto di sicurezza puntando sulla sicurezza umana, e considerare non solo la sicurezza delle frontiere degli Stati, ma la sicurezza delle popolazioni che vivevano interno a quegli Stati (vedi voce *Vera pace o assenza di conflitto?*). Era un tentativo di affermare che lo strumento militare non può servire come offesa, o come difesa da una minaccia militare, ma deve avere uno scopo politico, che è quello di aiutare le popolazioni a stabilizzarsi.

Negli ultimi anni è cambiato tutto con una velocità impressionante. Pensiamo solo a cosa sia successo in questo breve lasso di tempo: l’ag-

gressione russa in Ucraina del febbraio 2022; l'orrendo attacco di Hamas a Israele il 7 ottobre 2023 e la reazione spropositata di Israele con i crimini contro l'umanità commessi contro i civili palestinesi; la breve guerra di Israele contro l'Iran nel giugno 2025, un bombardamento senza autorizzazione ONU. La guerra non dichiarata fra India e Pakistan, quella fra Pakistan e Afghanistan. In Africa, una serie di conflitti che sono sempre dimenticati: le guerre civili, le violenze in Sudan. Le stragi di civili che continuano ad essere compiute dalle milizie sostenute anche dagli Emirati Arabi Uniti.

Di fronte a questo scenario di guerra, si ripropone ancora di più la questione di come difendere i civili. È difficile dare una risposta. La Chiesa dà una risposta con la dottrina sociale, di recente è intervenuto anche Papa Leone XIV esprimendo l'idea di «*una pace disarmata, una pace disarmante*». Tuttavia, per gli Stati e le alleanze, si pone necessariamente anche un discorso militare.

**Secondo i più recenti dati SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*), la spesa militare mondiale ha raggiunto i 2718 miliardi di dollari nel 2024, con un aumento del 9,4% in termini reali rispetto al 2023. Si tratta dell'aumento più marcato su base annua almeno dalla fine della guerra fredda. La spesa militare è aumentata in tutte le regioni del mondo, con una crescita particolarmente rapida sia in Europa che in Medio Oriente. La spinta al riarmo si sta affermando prepotentemente in Europa. Con la guerra in Ucraina al suo terzo anno, la spesa militare in Europa (Russia compresa) è aumentata del 17% nel 2024, raggiungendo i 693 miliardi di dollari e diventando il principale contributore all'aumento globale. La spesa dei Paesi dell'Unione Europea, secondo le notizie più recenti (cfr. *European governments are fuelling a rearmament boom*, «The Economist», 12 novembre 2025), aumenterà complessivamente di 700-800 miliardi di euro tra il 2022 e il 2028. La sola Germania prevede di spendere 215 miliardi di euro all'anno per costruire il suo esercito.**

Sì, e su questo influiscono vari fattori. L'Europa negli scorsi decenni ha investito poco nella difesa militare, sia perché poteva contare sulla protezione da parte di una potenza nucleare come gli Stati Uniti, sia per un rifiuto del militarismo dopo le enormi sofferenze della Seconda guerra mondiale; pensiamo, ad esempio, al ripudio del nazismo in Germania, l'idea che un soldato tedesco non potesse più varcare i confini se non in

missioni di pace. Anche in Italia era maturata la convinzione che le forze armate servissero solo per la difesa entro i confini NATO o per aiutare le missioni di *peacebuilding*.

Oggi è venuta meno la protezione statunitense, inoltre si è diffusa la retorica secondo cui “il nemico” è tornato, e ciò giustificherebbe un investimento nella difesa militare da parte dell’Europa. Ciò in parte è vero, perché la Russia di Putin ragiona nei termini ottocenteschi di guerra, anche se è dubbio che abbia la capacità di attaccare la più grande alleanza militare esistente al mondo, ossia l’Alleanza Atlantica. In parte, quindi, è il tentativo ideologico di convincere gli europei che non solo bisogna riarmarsi, ma bisogna anche riadottare una cultura della guerra.

**Quindi, insieme ai numeri del riarmo, c’è anche una cultura del riarmo, che si fa forte di una narrazione dove i Paesi hanno solo interessi contrapposti, dove gli “altri” sono naturalmente mal disposti nei nostri confronti, dove *mors tua vita mea*. Da dove proviene questa narrazione?**

Questa narrazione fa parte delle cosiddette profezie che si autoavverano, per cui se pensi che la forza sia l’unico strumento per dialogare con l’avversario, finisci per crederlo. Se pensi che dopo un incidente in macchina in cui l’altro autista ha torto, l’unico modo di aver ragione sia prenderlo a pugni per mostrare di essere più aggressivo di lui, si realizza la massima di quel generale coloniale inglese che diceva: “dimostriamo a questi selvaggi che sappiamo essere più selvaggi di loro”. Si torna all’idea che alla minaccia di aggressione reagisci solo dimostrando una forza e una determinazione aggressiva.

Mi sembra che le opinioni pubbliche europee siano assolutamente convinte del contrario, per cui è evidente che vi sia il tentativo da parte dell’Unione Europea e dei governi europei di convincere i cittadini che è necessario tornare ad armarsi, e tornare a una cultura della guerra. In questo senso si inserisce il dibattito anche in Italia sulla necessità di reintrodurre la leva obbligatoria, che non è giustificato dal punto di vista militare, perché oggi le guerre ibride sono fatte da specialisti che richiedono anni di addestramento, oltre che essere *cyber war* o fatte con i droni, ma rientra nella necessità di convincere gli europei che lo strumento militare è utile, necessario e perciò va nobilitato. Pensiamo anche al video in cui la commissaria europea Hadja Lahbib promuove

l'utilizzo di un *kit* di sopravvivenza per fronteggiare un'eventuale emergenza bellica nucleare, un tentativo patetico di enfatizzare la paura in un continente in cui l'idea di morire per difendere le "sacre frontiere" della nazione non esiste più. Di recente, il capo di stato maggiore dell'Esercito italiano, il generale Carmine Masiello, si è lamentato dicendo che oggi solo un italiano su cinque sarebbe disposto a combattere per il proprio Paese. A me preoccupa di più che decine di migliaia di giovani laureati italiani lascino il Paese perché offriamo loro poche prospettive, salari spesso vergognosi, case inarrivabili per via dei costi, senza che vi sia una seria riflessione politica su questo *brain drain* continuo.

**Pensare che l'unica soluzione per risolvere i conflitti sia utilizzare lo strumento militare, significa negare la possibilità del dialogo con l'avversario.**

Questo accade perché l'avversario viene disumanizzato, così si taglia volutamente ogni ponte, per quanto sia oggettivamente difficile entrare oggi in dialogo con Mosca. L'Europa per prima ha rinunciato a parlare dell'importanza di difendere e sostenere le istituzioni internazionali. Ad esempio, l'ONU viene accusata di essere inefficiente, ma è stata resa tale dagli stessi governi che muovono questa accusa, ovvero dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. In Europa, i governi stessi hanno sabotato l'idea di una vera Unione Europea, a favore di una Europa delle nazioni, e si muovono in termini di meschina rivalità interna. Ma se non esiste un'idea di solidarietà comune, non può esistere una politica estera europea di difesa comune.

In questo senso l'attuale modello di difesa europeo nasce vecchio e inefficiente, e serve solo all'industria militare e alle forze armate nazionali. Lo scenario delle guerre ibride, combattute con droni, rende inefficiente enfatizzare l'importanza di puntare sulle forze pesanti e costose come quelle corazzate. Inoltre, l'obiettivo del riarmo deve essere anzitutto politico, per favorire il mantenimento della pace, per cui gli strumenti non possono essere solo militari. La forza militare non dovrebbe essere un fine in sé, ma uno strumento. Inoltre, la difesa militare armata deve essere l'ultima *ratio*, e accompagnata da tutta una serie di altre misure che invece non solo non vengono sostenute, ma vengono volutamente denigrate.

**Il Papa parla della possibilità di “avere i militari per difendere la pace, per costruire la pace”. Si può fare qualche esempio di cosa significa? Come può un paese difendere i suoi cittadini e fare *security*, anche militare se necessario, ma con un obiettivo di pace e buona convivenza?**

Come accennato, per fare questo bisognerebbe puntare anzitutto su una riforma delle istituzioni internazionali, a partire dall'ONU. Inoltre, è necessario ridare centralità al multilateralismo, che viene attaccato da coloro che hanno una visione egoistica e aggressiva dei presunti interessi nazionali.

Si parla spesso di una crisi dell'ordine liberale internazionale. Ma il *Global South* riconosce nell'instabilità attuale la crisi dell'ordine creato dall'Occidente tra Ottocento e Novecento, e cioè di un ordine che avvantaggiava l'Occidente. La Cina, ad esempio, è uno dei Paesi che ha pagato di più l'aggressione coloniale europea con le guerre dell'oppio; perciò, vuole ristabilire il proprio ruolo di attore primario. Quindi non rappresenta tanto una minaccia al cosiddetto ordine liberale (che spesso ha molto poco di liberale), ma alla supremazia dell'ordine occidentale. Per ricostruire la possibilità di un multilateralismo, bisogna rinunciare all'idea che sia possibile “*make the West great again*”, un'idea ossessiva e aggressiva, ormai irragionevole, della difesa di privilegi europei in un mondo che è profondamente cambiato. Anche la demografia va in un'altra direzione. Nel 1950 il 22% degli abitanti del mondo era europeo, oggi gli europei sono solo il 10%, e all'interno della stessa Europa il numero di abitanti che non hanno nazionalità europea è molto alto, in un continente sempre più anziano.

**La costruzione di una pace autentica appare una sfida più lunga e ambiziosa, basata su una narrazione diversa, più realistica, di cosa significhi “umana convivenza”, non fermandoci alla sola percezione di minaccia. Non si tratta di ipotizzare una impossibile armonia, ma di “abitare” i conflitti in modo realistico.**

La risposta alle minacce, reali o percepite, non può essere mai solo militare. Faccio un esempio. Di recente, Donald Trump ha minacciato un intervento militare in Nigeria, dove le comunità cristiane sono vittime di politiche di sterminio da parte dello stato islamico di Boko Haram. Però non si può pensare di risolvere questa situazione con la minaccia di un

bombardamento. Bisogna indagare in profondità le ragioni del conflitto, che sono radicate anche in questioni economiche ed ecologiche, con il disastro del lago Ciad, la perdita di terre per la pastorizia e per l'agricoltura, le conseguenti lotte tra comunità che prima coesistevano.

Per cui lo strumento militare può essere usato, anche in senso repressivo, ma come ultima *ratio*, e all'interno di una prospettiva più ampia che contempra in questo caso anche la lotta alla desertificazione, ad esempio, finanziando il progetto della Grande Muraglia Verde, o investimenti nell'istruzione e nell'educazione dal basso alla convivenza sullo stesso territorio fra comunità diverse.

**Se il puro intervento militare non può che accrescere il senso di minaccia e innescare una spirale di violenza e stragi, può esistere la possibilità di una pace davvero disarmata?**

La "pace disarmata" è uno strumento che ha funzionato nella storia, seppur in casi rari, ad esempio in India con Gandhi. Non ha funzionato successivamente con l'esplosione della violenza fra musulmani, hindu e sikh. In quel caso, è stato lo *shock* derivante dall'uccisione di Gandhi da parte di un fanatico hindu a permettere al governo indiano neo-indipendente di fermare le violenze. Affinché la pace disarmata possa funzionare, deve esistere un minimo comune denominatore, una narrativa comune.

La "pace disarmante" è molto più impegnativa. Non è passiva, ma attiva. Cerca tutte le strade per evitare il conflitto e rimuoverne le radici. In questo senso, è doveroso ricordare le parole di Papa Francesco, che ci invitava a diventare "artigiani della pace". Il compito di costruire la pace non è assegnato solo ai governi e alle istituzioni, ma a tutti i livelli deve esistere una cultura della pace. Il livello politico-istituzionale è fondamentale, ma lo è anche quello sociale, *grassroots*, nella vita di tutti i giorni.

**Non dovremmo sottostimare la potenza delle narrazioni: la loro potenza di morte, ma anche la loro potenza di risanamento. Per fare la guerra con le armi (forse addirittura, come condizione necessaria per l'accettabilità sociale di una guerra), occorre aver preparato il terreno con una narrazione, spesso frutto di menzogna (riscrivere la storia nei**

**libri scolastici, cancellare la memoria). Specularmente, occorre dare spazio alle narrazioni di fatti veri, verificabili, che documentino dove, come e quando è – o è stato – possibile convivere, riconoscere nel volto dell'altro la comune umanità. Che è stato possibile costruire istituzioni durevoli, sempre imperfette ma dove i conflitti potevano esser messi a tema in un contesto non violento. Forse è in questo senso che, nella *Laudate Deum* (2023), Papa Francesco ha invitato a realizzare un “multilateralismo dal basso”.**

Esiste una inter-comunicabilità tra i due livelli, basso e alto. Una delle ragioni del conflitto è che, nelle relazioni noi-altro, il “noi” ritiene l'altro aggressivo e minaccioso, perché non lo conosce. Quindi accanto al multilateralismo dall'alto, gli incontri istituzionali, le conferenze di pace, bisogna agire dal basso. Altrimenti non si può ottenere una reale pacificazione, pensiamo alla Bosnia, dove dopo gli accordi di Dayton del 1995 fu posta fine alla guerra, ma il Paese è rimasto diviso in tre comunità, che non si parlano né si frequentano.

In Europa, il programma Erasmus – faccio un esempio perfino banale - ha costruito una generazione per cui è naturale avere amici in altri Paesi europei, che aiuta la comprensione delle nostre radici comuni e rende le differenze, che sono evidenti dentro l'Unione, un valore e non un pericolo.

In Italia, mi piace citare lo sforzo di certe realtà come Rondine Cittadella della Pace. Perché il nemico si deve incontrare. Bisogna incoraggiare programmi di riconciliazione, in cui parlarsi e incontrarsi, perché lo spazio disarmato crea legami, uno spazio in cui si rispetta l'altro, si va oltre la tolleranza reciproca, per raggiungere il vero rispetto e la tensione a conoscere l'Altro per quello che è realmente, non distorto dal pre-giudizio. Per questo è richiesto l'impegno di tutti, dei governi, delle strutture sociali intermedie, università, centri di ricerca, centri culturali, ma anche teatri, giornali, ogni strumento di produzione di conoscenza.

È per questo che sono contrario ai boicottaggi. L'identificazione di un popolo nei crimini del loro leader è la disumanizzazione di un popolo. Si sceglie di non dialogare perché l'altro è percepito come una minaccia, e quindi si usa la forza. Questo è un linguaggio folle, che si sta affermando anche in Europa e va contrastato.

**Lo sforzo dell'incontro con l'altro è tanto più necessario in contesti in cui il rischio di radicalizzazione è concreto, ad esempio nelle nostre città, dove ai margini il malcontento dilaga.**

Nelle grandi città europee, in particolare pensiamo a Francia o Belgio, esistono sacche di povertà dove regna il malcontento, e lì la minaccia è quella del radicalismo islamico, del jihadismo. Ma il terrorismo jihadista non si può combattere solo con la repressione, la deradicalizzazione necessita di investimenti civili, di rafforzare l'integrazione.

Il disagio dei giovani di seconda o terza generazione che si sentono disorientati e anzi sradicati non si contrasta certo con lo strumento repressivo militare o di polizia.

**Ritornando alle politiche di riarmo europee e in particolare alle scelte del nostro paese, è anche giusto preoccuparsi di investire nella direzione di una difesa non strettamente militare, che renda possibile (o meno impossibile) la vita quotidiana in caso di guerra. Ad esempio, nella robustezza delle infrastrutture energetiche, informatiche, di comunicazione... Nell'attuale scenario di guerre ibride, in quali attività di difesa sarebbe opportuno investire?**

Pur non essendo un esperto di sistemi d'arma, mi sembra che il contestato *Rearm Europe* sia anche un'operazione industriale che non punti tanto a massimizzare l'efficienza della difesa europea, ma che vada a tutelare le varie industrie nazionali, spesso in un'ottica miope di rivalità e diffidenze nazionaliste. Ci sono altri campi in cui la guerra ibrida richiede investimenti. Ad esempio, l'Italia è molto vulnerabile a livello informatico, quindi bisogna pensare sia ad investimenti civili per difendere l'infrastruttura *cyber*, ma anche per diffondere una cultura di sicurezza informatica.

Anche riguardo la questione energetica, l'obiettivo deve certamente essere quello di tendere a un'autosufficienza, ma anche in questo l'Europa deve essere credibile. Non si può giustificare la sostituzione delle forniture di gas russo, dicendo che Mosca ha attaccato militarmente l'Ucraina (e quindi il *decoupling* dal loro gas avviene anche per motivi morali) e rivolgersi all'Azerbaijan, che ha attaccato i cristiani armeni nel Nagorno Karabach. L'Europa non può difendere solo i propri interessi, ma deve essere credibile, in ogni situazione. Il *double standard* è tra i

fattori che ha messo in crisi il cosiddetto ordine internazionale (voluto dall'Occidente), perché continuiamo a essere ciechi di fronte alle azioni dei nostri amici, mentre demonizziamo le azioni dei nostri presunti nemici. Tutto questo deve cambiare. La “pace disarmante” dev'essere anche la pace dell'onestà intellettuale, dell'onestà etica.

Anche nella cooperazione allo sviluppo, come ad esempio nei rapporti con l'Africa, bisogna anzitutto favorire l'idea di sviluppo condiviso, non portare un aiuto o dei finanziamenti dall'esterno, per di più applicando il doppio standard. Questa idea ha portato al fallimento del processo di Barcellona, avviato nel 1995. Si può chiedere ai Paesi di applicare condizioni per ricevere aiuti o fondi, ma la condizionalità non può essere caratterizzata dal doppio standard.

**Torniamo sul concetto, originale, di pace “disarmata e disarmante”. Nel solco della dottrina sociale della Chiesa, tutti sono chiamati ad una responsabilità per la pace – come risulta chiaro dai cinquantotto Messaggi per la Giornata Mondiale della Pace che, da Paolo VI in poi, i Pontefici consegnano al mondo. Messaggi rivolti ai piccoli e ai grandi della terra: «ai Capi di Stato e di Governo, ai Capi delle Organizzazioni Internazionali e ai leader delle diverse religioni. A tutti gli uomini e donne di buona volontà ... come artigiani della pace» (Francesco, *Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2023*). In questi messaggi, alcune grandi parole fanno da *leitmotiv*: vita, verità, memoria, giustizia, perdono. Tutte parole che, si potrebbe dire, chiamano a una resistenza quotidiana contro l'odio. Quali strumenti possono sostenere questa resistenza? Quale può essere il ruolo del mondo universitario, in particolare?**

La proposta di una pace “disarmata e disarmante”, ci invita davvero a una responsabilità condivisa, che parte dalle persone comuni per arrivare ai decisori politici e religiosi. Vita, verità, memoria, giustizia e perdono non sono parole astratte: sono concetti che “smontano” e depotenziano la logica perversa del nemico come altro ontologico. È un approccio che alimenta una cultura della pace capace di trasformare prima le coscienze, poi i sistemi politici.

In questa prospettiva, lascia sconcertati la rapidità con cui parte dell'Europa ha messo da parte i principi che ne avevano fondato l'identità internazionale: il multilateralismo, la centralità delle Nazioni Unite, il primato del negoziato e della diplomazia. Le difficoltà dell'ONU, infat-

ti, non sono un fallimento dell'idea stessa di cooperazione globale, ma il risultato del boicottaggio di chi persegue politiche di pura potenza, cercando di invertire, con ipocrisia, causa ed effetto. Allo stesso modo, la demonizzazione del dialogo appare miope: è proprio con l'avversario ostile e con chi sembra sordo alla ragione che occorre negoziare, cercando con pazienza soluzioni possibili. Questo non significa rinunciare alla difesa, né ignorare la necessità di investire nel settore militare, ma ricordare che le armi non sono mai un fine, soltanto un estremo mezzo.

In questo scenario, le università assumono un ruolo cruciale: sono luoghi dove si educa al pensiero critico, al rispetto delle differenze e alla capacità di dialogo. L'università non deve semplicemente "insegnare la pace", ma formare artigiani di pace, capaci di riconoscere la complessità, smascherare le retoriche della paura e costruire ponti laddove altri innalzano muri. È qui che si disarmano la mente e il cuore, affinché la pace, prima di essere proclamata, venga compresa, scelta e praticata.





## Politiche e istituzioni

C'è una "architettura" della convivenza che è indispensabile al bene comune, ovvero al bene di "noi tutti" – individui, famiglie, gruppi intermedi, che si uniscono in comunità sociali, fino a formare l'intera famiglia umana. Si tratta di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale. Chi non desidera istituzioni e politiche più sane, ordinamenti più giusti, interventi pubblici più efficaci, strutture civili più solidali? C'è dunque un compito per tutti, per i grandi architetti e per i piccoli artigiani.



## LA QUESTIONE DELLA VERITÀ NELLE DECISIONI PUBBLICHE

Paolo MONTI

*Il testo esplora il rapporto tra verità, conoscenza degli esperti e decisioni pubbliche nell'epoca digitale, segnata dalla frammentazione degli spazi di visibilità e dalla crisi delle intermediazioni sociali. Si esamina in particolare la tensione fra saperi dei cittadini e saperi degli esperti nel dibattito filosofico e nella dottrina sociale, proponendo un nuovo "patto di cittadinanza epistemica" fondato su dialogo pluralista, responsabilità condivise e beni comuni della conoscenza.*

**Parole chiave:** *Verità, Deliberazione pubblica, Cittadinanza epistemica, Sfera pubblica, Beni comuni.*

The question of truth in public decisions

*The text explores the relationship between truth, expert knowledge, and public decisions in the digital age, marked by the fragmentation of visibility spaces and the crisis of social intermediation. In particular, it examines the tension between citizens' knowledge and experts' knowledge in philosophical debate and social doctrine, proposing a new "pact of epistemic citizenship" based on pluralistic dialogue, shared responsibilities, and knowledge as a commons.*

**Keywords:** *Truth, Public deliberation, Epistemic citizenship, Public sphere, Common goods.*

**ERC:** SH4\_12

### *Ricerca della verità e decisioni pubbliche: una tema aperto*

La crisi del rapporto fra conoscenza della verità e decisioni pubbliche ha preso in tempi recenti forme molteplici, seguendo il rapido ritmo dei cambiamenti culturali, politici e tecnologici. Le discussioni allarmate sulla post-verità, le *fake news* (vedi voce *Fake news*), le teorie del complotto, la disinformazione sulla salute, il negazionismo climatico e il revisionismo storico presentano specificità non trascurabili, ma anche una radice comune. Le tecnologie digitali hanno reso più marginale il ruolo degli intermediari nell'accesso all'informazione, ma hanno anche introdotto nuove forme di mediazione, come evidente nel caso delle piat-

---

Paolo Monti, Università degli Studi, Milano-Bicocca.

Email: [paolo.monti@unimib.it](mailto:paolo.monti@unimib.it)

taforme dei *social media*, che favoriscono o sfavoriscono la visibilità dei contenuti in base a criteri di massimizzazione dell'*engagement* degli utenti. Ciò ha indebolito il ruolo dei saperi degli esperti nella costruzione, nel vaglio e nella diffusione di informazioni e credenze centrali nelle decisioni dei cittadini e delle istituzioni.

### *Una questione classica*

Dentro a questi dibattiti si ripropone in forme contemporanee una questione classica. La deliberazione fra cittadini è infatti strutturalmente abitata da una tensione fra l'istanza etico-politica del decidere insieme fra soggetti liberi ed eguali e l'istanza epistemica del decidere insieme fra portatori di saperi qualitativamente diseguali.

Platone, nel *Teeteto*, polemizzava con il pensiero di Protagora chiedendosi se, quando ne va del futuro della città, non dovremmo forse dare priorità al sapere di un medico rispetto alle opinioni di un cittadino inesperto circa il possibile insorgere di una febbre fra la popolazione. La domanda potrebbe apparire ovvia, se non fosse che oggi non tributeremmo particolare affidabilità al sapere medico degli antichi e che il dialogo platonico si conclude in modo aporetico, con l'impossibilità di fornire un'univoca definizione di scienza. La domanda, peraltro, non è solo di ordine epistemico, riguardo allo statuto dei saperi, ma anche etico e politico: in una città abitata da persone libere ed eguali, le decisioni pubbliche non dovrebbero, per essere giuste, vedere la partecipazione dei cittadini? È questo un punto rilevato anche da Aristotele, nella *Politica*, quando sottolinea che la principale virtù dei cittadini risiede nella capacità di sapere insieme obbedire e comandare, come si conviene a uomini liberi che non sono né sudditi né tiranni, ma insieme capaci di definire e rispettare le leggi per il bene della città. La partecipazione attiva a questo processo di conoscenza e deliberazione in vista del bene comune è, infatti, una componente fondamentale nella realizzazione del fine della vita dell'uomo in quanto "animale politico".

### *La strategia della modernità liberale*

Il liberalismo moderno, nato nel contesto della potente ascesa del metodo scientifico e del progresso tecnologico, ha per lo più riletto tale que-

stione classica attribuendo alle scienze un ruolo centrale nel definire lo sfondo condiviso delle scelte pubbliche. La fiducia nelle capacità conoscitive universali della ragione è vista come la chiave per garantire il progresso della società e per appianare le divergenze dei cittadini, a patto di sottoporre le proprie ragioni allo scrutinio pubblico. In questa prospettiva, i cittadini sono uguali in quanto dotati di ragione e su questo fondamento si cerca il consenso anche nell'ambito delle decisioni attraverso il pubblico uso della ragione, che Kant identifica come cuore pulsante dell'Illuminismo. Colmare il divario fra disuguaglianza dei saperi e uguaglianza dei cittadini richiede però di circoscrivere quali ragioni siano accettabili nel dibattito pubblico e quali vadano escluse, per far fronte alla sfida del crescente pluralismo. Erede di questa tradizione, John Rawls, sul finire del secolo scorso, delimita l'ambito del ragionamento pubblico indirizzato alla giustificazione delle norme come uno spazio ove «*facciamo appello a concezioni politiche della giustizia, a evidenze accertabili e fatti aperti alla vista pubblica, al fine di giungere a conclusioni su quelle che riteniamo siano le istituzioni e le politiche più ragionevoli*» (Rawls 2024, 155). Se l'indicazione di delimitare il ragionamento pubblico intorno a "concezioni politiche della giustizia", escludendo così dottrine del bene e visioni del mondo religiose, ha suscitato dibattiti e controversie, era meno prevedibile aspettarsi che ad alcuni decenni di distanza anche lo statuto sicuro delle "evidenze accertabili" scientificamente e della "visibilità pubblica" sui medesimi fatti sarebbe divenuto a sua volta oggetto di crescenti dubbi e contestazioni.

### *La crisi dei saperi degli esperti come saperi pubblici*

Un primo aspetto della crisi odierna è legato all'accessibilità e alla neutralità dei saperi degli esperti.

A un primo livello, la crescente specializzazione dei saperi si traduce in una diminuita trasparenza dei processi di costruzione della conoscenza pubblica. Come messo in evidenza da Elijah Millgram, di fronte alle asserzioni degli esperti i cittadini si trovano spesso nella condizione di non riuscire a comprendere i processi di accertamento che le giustificano. Devono dunque accertare tali asserzioni non per perché ne hanno inteso il fondamento e riconosciuto la solidità, ma per deferenza rispetto al ruolo sociale degli esperti, e si trovano poi senza elementi di discernimento quando fra questi sorgono dei contrasti.

Anche nella riflessione accademica l'immaginario positivista del sapere scientifico e tecnologico come dominio oggettivo e neutrale è stato ripensato e riletto attraverso chiavi di lettura più complesse. Bruno Latour ha per esempio messo in evidenza come i "fatti scientifici" siano sempre in misura rilevante il risultato di reti di attori individuali e istituzionali che li portano sulla scena della visibilità pubblica come tali. Sheila Jasanoff, nel contesto degli *Science and Technology Studies*, ha reclamato l'importanza dei processi di co-produzione della conoscenza fra esperti e cittadini, da promuoversi tramite strumenti istituzionali che rendano visibile non solo ciò che sappiamo, ma anche ciò che è incerto o controverso. Il paradigma della scienza post-normale, elaborato da Silvio Funtowicz e Jerome Ravetz, ha evidenziato che, al di là dei sogni di certezza delle scienze moderne, in molti casi il prodotto della ricerca scientifica è probabilistico e carico di incertezze, suggerendo che, quando sono in gioco grandi interessi, le decisioni pubbliche debbano trovare forum ibridi dove i valori dei cittadini siano rappresentati.

In un'epoca di rischi globali, il contributo dei saperi esperti nelle decisioni pubbliche appare sicuramente irrinunciabile. Eppure, contemporaneamente, la riflessività delle scienze umane e sociali sottolinea l'importanza di esercitare una certa umiltà epistemica e di rispettare dell'autonomia intellettuale dei cittadini nelle scelte che hanno ampie ricadute collettive.

### *L'erosione degli spazi di visibilità condivisa*

La crescente complessità del ruolo pubblico delle "evidenze accertabili" si accompagna alla messa in questione dell'esistenza di una "visione pubblica" condivisa dei fatti.

Nelle società moderne, la sfera pubblica come spazio unificato di visibilità e argomentazione sui medesimi fatti si è sviluppata di pari passo con un insieme di pratiche di intermediazione (vedi voce *Media*) esperta espresse da istituti di ricerca e giornali, università e autorità locali. L'idea di potersi affidare in modo non controverso a un insieme di "fatti aperti alla vista pubblica" si colloca dentro a questa costellazione di riferimento, che Jonathan Rauch ha caratterizzato come una "costituzione della conoscenza", cioè quell'articolato processo di selezione e costruzione rigorosa dei fatti che il pubblico vede e di fronte ai quali decide, nel legittimo pluralismo di opinioni e valori.

La natura complessa e problematica della visibilità pubblica dei fatti è stata resa più evidente dall'emergere della nuova sfera pubblica digitale. Il successo dei *social media* ha trasformato lo spazio della visibilità, marginalizzando le forme verticali di mediazione esperta in favore di meccanismi orizzontali di dispersione e riaggregazione dell'attenzione del pubblico. Il perimetro dei fatti pubblici che accomuna i cittadini si è così confuso e frammentato.

Nei nuovi spazi di visibilità, governati da logiche algoritmiche di massimizzazione dell'*engagement* degli utenti e sempre più popolati da immagini e testi prodotti da intelligenze artificiali generative, la capacità di ricostruire una rappresentazione condivisa di quanto accade si confonde e l'attenzione pubblica viene frammentata. Suddivisi in bolle epistemiche omogenee per contenuti e stili comunicativi, i cittadini coltivano un rapporto con le informazioni sempre più identitario piuttosto che epistemico. La sfera pubblica si frammenta così in una serie di pubblici separati, che discorrono di "fatti alternativi" e crescono nella sfiducia vicendevole, perché abitano spazi di visibilità separati.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dunque, sono state indirizzate verso modelli di business e sviluppo che le hanno rese foriere di erosione, manipolazione e polarizzazione dei processi democratici.

### *Vedere e discutere insieme come libertà dei cittadini*

La problematicità del fare ancora appello a "evidenze accertabili" e "fatti aperti alla vista pubblica" può essere valutata adeguatamente nella sua urgenza se la collochiamo nel quadro della questione da cui siamo partiti: il decidere insieme nella tensione fra disuguaglianza dei saperi e uguaglianza dei cittadini. La disuguaglianza dei saperi rinvia alla diversa capacità di contribuire alla ricerca della verità in un determinato ambito, mentre l'uguaglianza dei cittadini segnala l'importanza di saper riconoscere la pari dignità altrui (vedi voce *Dignità umana e antropologia teologica*). Entrambe queste dimensioni segnalano un legame alla verità, sul piano epistemico e su quello morale, e sono centrali nella vita della comunità politica democratica.

La decisione pubblica vive di questa tensione e si corrompe nel momento in cui il legame fra le due istanze viene rotto. Tale rottura determina una fondamentale perdita di libertà dei cittadini. Questi, infatti,

costituiscono una comunità di liberi ed eguali quando sono messi in condizione di intervenire nelle decisioni pubbliche e dunque di essere soggetti a norme che essi stessi possono contribuire a formare e a contestare. L'esercizio di questa libertà pubblica dipende da due capacità strettamente legate: la capacità di intervenire ragionevolmente nel discorso e la capacità di essere in relazioni favorevoli alla discussione e alla deliberazione con gli altri. La crisi della condivisibilità dei saperi esperti e la frammentazione dei cittadini in pubblici separati erodono queste due capacità e, con esse, le fondamenta della libertà.

La libertà dei cittadini dipende, infatti, in modo cruciale, dalla possibilità di fare un'esperienza condivisa del vedere e discutere insieme che consenta anche insieme di poter decidere come soggetti attivi e non dominati.

### *La questione della decisione pubblica nella Laudato si'*

La riflessione espressa negli ultimi anni dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica non è estranea alle preoccupazioni che abbiamo fin qui tratteggiato.

In alcuni punti della lettera enciclica *Laudato si'* (2015) viene messa a tema specificamente la decisione pubblica intorno alle questioni ambientali (vedi voce *Ambiente, globo, mondo*). La logica promossa dal testo è quella di un approccio integrale, che vede il coinvolgimento partecipativo di tutti gli attori, e dunque anche dei diversi saperi di cui sono portatori: «*la partecipazione richiede che tutti siano adeguatamente informati sui diversi aspetti e sui vari rischi e possibilità, e non si riduce alla decisione iniziale su un progetto, ma implica anche azioni di controllo o monitoraggio costante*» (*Laudato si'*, 183). A guidare la scelta, nella consapevolezza delle incertezze e complessità emergenti, deve essere un principio di precauzione, in base al quale, se ci sono fondate ragioni per prevedere dei rischi gravi «*si inverte l'onere della prova, dato che in questi casi bisogna procurare una dimostrazione oggettiva e decisiva che l'attività proposta non vada a procurare danni gravi all'ambiente o a quanti lo abitano*» (*Laudato si'*, 186). In questo tipo di processi decisionali, i saperi esperti sono cruciali, ma nella consapevolezza che il loro contributo non può essere sempre risolutivo: «*ci sono discussioni, su questioni relative all'ambiente, nelle quali è difficile raggiungere un consenso*» e nella tensione aperta fra piano scientifico e piano politico delle controversie occorre preservare «*un dibattito onesto e tra-*

*sparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune» (Laudato si', 188).*

### *Il legame fra politica e verità nella Fratelli tutti*

Queste osservazioni preliminari trovano una più ampia cornice e cassa di risonanza all'interno della lettera enciclica *Fratelli tutti* (2020), nella quale il tema del legame fra politica e verità è centrale.

Il documento mette a fuoco il nesso fra crisi del discorso pubblico e crisi della vita democratica già nelle sue prime pagine: «*Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare [...]. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società si impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte» (Fratelli tutti, 15).* In questa dinamica di potere, il ruolo delle tecnologie è ambiguo, infatti «*il cumulo opprimente di informazioni che ci inonda non equivale a maggior saggezza. La saggezza non si fabbrica con impazienti ricerche in internet, e non è una sommatoria di informazioni la cui veracità non è assicurata. In questo modo non si matura nell'incontro con la verità» (Fratelli tutti, 50).* Anche quando le reti digitali diffondono dati significativi, questi non sono sufficienti, in quanto la ricerca collettiva della verità richiede «*un'attenzione prolungata e penetrante al cuore della vita» che è condizione perché la libertà delle persone non diventi illusoria e non si confonda «con la libertà di navigare davanti a uno schermo» (Fratelli tutti, 50).*

La risposta a questa erosione del rapporto fra ricerca della verità e vita civica deve essere ricercata in un ripensamento in chiave pluralista e dialogica della costruzione delle decisioni pubbliche. Coerentemente con l'approccio "integrale" già disegnato nella *Laudato si'*, papa Francesco suggerisce qui che dalla consapevolezza antropologica che l'essere umano «*non giunge a riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri» (Fratelli tutti, 87)* segue anche la convinzione epistemologica che «*non c'è una sola via d'uscita possibile, un'unica metodologia accettabile, una ricetta economica che possa essere applicata ugualmente per tutti, e presuppone che anche la scienza più rigorosa possa proporre percorsi differenti» (Fratelli tutti, 165).* In questo senso, «*la discussione pubblica, se veramente dà spazio a tutti e non manipola né nasconde l'informazione, è uno stimolo costante che*

*permette di raggiungere più adeguatamente la verità, o almeno di esprimerla meglio» (Fratelli tutti, 203).*

### *Un nuovo patto di cittadinanza epistemica*

Il percorso condotto fin qui suggerisce una realtà complessa e in movimento che non consente soluzioni semplici, ma forse una pluralità di risposte che assumano riflessivamente il compito del cambiamento. Se la libertà dei cittadini si appoggia sulla capacità di poter intervenire ragionevolmente nel discorso e quella di poter abitare relazioni favorevoli alla deliberazione con gli altri, occorrono nuove condizioni per entrambe.

In una prospettiva di etica della cittadinanza democratica (vedi voce *Cittadinanza*), realizzare le condizioni della partecipazione ragionevole al discorso pubblico è un compito che chiama in causa tutti, esperti e non esperti. Vi sono doveri reciproci fra comunità scientifica e cittadinanza nel riconoscere e rispettare le pratiche epistemiche adeguate a selezionare le credenze da introdurre nella giustificazione pubblica delle norme secondo modalità di discussione pubblica rigorose, aperte alla revisione critica e tali da non nuocere nel medio e lungo termine.

Il rispetto dell'autonomia intellettuale dei cittadini richiede che il sapere degli esperti svolga il suo ruolo centrale nei processi di decisione pubblica dentro a relazioni che non sono di deferenza, ma di riconoscimento. Saper identificare se una credenza deriva o meno da un processo di accertamento verificabile da più esperti secondo criteri noti e procedure trasparenti è una competenza più accessibile rispetto a quella di saper partecipare al processo stesso. Scopo dell'istruzione pubblica è preparare i cittadini e trasmettere le virtù epistemiche e civiche necessarie ad assumersi tale compito, oltre che a riconoscere che le nuove tecnologie, come l'Intelligenza Artificiale (vedi voce *Intelligenza artificiale, aspetti filosofici*), possono modificare nel tempo tale compito e aprire dei periodi di incertezza prima che si ristabilisca un consenso su nuovi standard. Anche per questo, in un patto di "cittadinanza epistemica" che domandi ai cittadini questo tipo di discernimento, gli esperti sono a loro volta tenuti a riconoscere e rispettare l'autonomia intellettuale dei cittadini, sia nel modo in cui comunicano con essi, sia nel rigore scientifico ed etico con cui svolgono il loro ruolo. L'indicazione di abbracciare un approccio integrale alla discussione pubblica, dove il contributo del

singolo sapere specialistico si inserisce in un orizzonte più ampio di conoscenze e valori, offre una cornice adeguata a questo tipo di patto.

### *Gli spazi di visibilità come beni comuni*

La seconda condizione favorevole alla libertà dei cittadini è la possibilità di abitare relazioni che consentano l'esperienza del "vedere e discutere insieme", pur in uno scenario segnato dalle nuove forme di intermediazione tecnologica. Il problema della frammentazione della sfera pubblica in pubblici separati può essere affrontato su almeno due livelli: l'esercizio dell'attenzione come virtù civica e il riconoscimento degli spazi di visibilità pubblica come beni comuni.

La manipolazione algoritmica dell'attenzione (vedi voce *L'integrazione tra media e macchine: algoritmi e vita quotidiana*) costituisce uno dei punti di maggiore vulnerabilità del discorso pubblico, perché su di esso si esercita il meccanismo alla base della formazione di bolle epistemiche e della loro degenerazione in camere d'eco. In quest'ambito, l'agire individuale e collettivo dei cittadini può diventare un punto di resistenza decisivo, nella forma di una disposizione virtuosa all'esercizio dell'attenzione come opposizione ai meccanismi di aggregazione e dispersione dello sguardo pubblico che caratterizzano le piattaforme digitali.

Questo tipo di resistenza, tuttavia, deve trovare riconoscimento e supporto sul piano istituzionale, perché si oppone a logiche inscritte dentro ad ambienti tecnologici potenti e pervasivi che superano le capacità di azione degli individui e dei singoli gruppi. Alla dinamica di dominazione che erode le condizioni della libertà dei cittadini occorre si opponga la consapevolezza che la possibilità di intrattenere un rapporto condiviso con la verità costituisce un elemento decisivo del bene comune e che dunque gli spazi di visibilità pubblica sono beni comuni dell'informazione e della deliberazione democratica. Riprendendo insieme la lezione di Elinor Ostrom sui *commons* e la visione pluralista della decisione pubblica espressa nella recente dottrina sociale, appare sempre più chiaro che se la conoscenza è un bene comune fondamentale, ogni spazio di visibilità ove i cittadini insieme si affacciano sulla realtà per poterne conversare deve essere normativamente strutturato in modo coerente con la sua natura di "cosa pubblica".

*Bibliografia*

Latour B. (2018), *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera.

Ostrom E., Hess C. (2009), *La conoscenza come bene comune*, Bruno Mondadori.

Platone (2022), *Teeteto o Sulla scienza*, Feltrinelli.

Rauch J. (2022), *La costituzione della conoscenza*, Castelvecchi.

Rawls J. (2024), *Il diritto dei popoli*, Società Aperta.

## THE QUESTION OF TRUTH IN PUBLIC DECISIONS

Paolo MONTI

*The text explores the relationship between truth, expert knowledge, and public decisions in the digital age, marked by the fragmentation of visibility spaces and the crisis of social intermediation. In particular, it examines the tension between citizens' knowledge and experts' knowledge in philosophical debate and social doctrine, proposing a new "pact of epistemic citizenship" based on pluralistic dialogue, shared responsibilities, and knowledge as a commons.*

**Keywords:** *Truth, Public deliberation, Epistemic citizenship, Public sphere, Common goods.*

La questione della verità nelle decisioni pubbliche

*Il testo esplora il rapporto tra verità, conoscenza degli esperti e decisioni pubbliche nell'epoca digitale, segnata dalla frammentazione degli spazi di visibilità e dalla crisi delle intermediazioni sociali. Si esamina in particolare la tensione fra saperi dei cittadini e saperi degli esperti nel dibattito filosofico e nella dottrina sociale, proponendo un nuovo "patto di cittadinanza epistemica" fondato su dialogo pluralista, responsabilità condivise e beni comuni della conoscenza.*

**Parole chiave:** *Verità, Deliberazione pubblica, Cittadinanza epistemica, Sfera pubblica, Beni comuni.*

**ERC:** SH4\_12

*The quest for truth and public decisions: an open issue*

The crisis in the relationship between knowledge of truth and public decisions has recently taken many forms, following the rapid pace of cultural, political, and technological change. Alarming discussions about post-truth, fake news (see entry *Fake news*), conspiracy theories, health misinformation, climate denialism, and historical revisionism have significant specificities, but also a common root. Digital technologies have made the role of intermediaries in accessing information more marginal, but they have also introduced new forms of mediation, as evident in the case of social media platforms, which favor or disadvantage the visi-

---

Paolo Monti, Università degli Studi, Milano-Bicocca.

Email: [paolo.monti@unimib.it](mailto:paolo.monti@unimib.it)

bility of content based on criteria of maximizing user engagement. This has weakened the role of expert knowledge in the construction, evaluation, and dissemination of information and beliefs that are central to the decisions of citizens and institutions.

### *A classical question*

Within these debates, a classical question arises in contemporary forms. Deliberation among citizens is structurally marked by a tension between the ethical-political imperative of deciding together among free and equal subjects and the epistemic imperative of deciding together among holders of qualitatively unequal knowledge.

In *Theaetetus*, Plato argued with Protagoras' thinking, wondering whether, when the future of the city is at stake, we should perhaps give priority to the knowledge of a physician over the opinions of an inexperienced citizen about the possible outbreak of fever among the population. The question might seem obvious, were it not for the fact that today we would not attach particular reliability to the medical knowledge of the ancients and that Plato's dialogue ends in an aporetic manner, with the impossibility of providing a univocal definition of science. The question, however, is not only epistemic, concerning the status of knowledge, but also ethical and political: in a city inhabited by free and equal people, should public decisions not involve the participation of citizens in order to be fair? This point is also raised by Aristotle in *Politics*, when he emphasizes that the main virtue of citizens lies in their ability to know how to obey and command together, as befits free men who are neither subjects nor tyrants, but together capable of defining and respecting the laws for the good of the city. Active participation in this process of knowledge and deliberation for the common good is, in fact, a fundamental component in realizing a central purpose in the life of humans as "political animals".

### *The strategy of liberal modernity*

Modern liberalism, born in the context of the powerful rise of the scientific method and the consequent technological progress, has largely reinterpreted this classic question by attributing to science a central role

in defining the shared background of public choices. Trust in the universal cognitive abilities of reason is seen as the key to ensuring the progress of society and smoothing out differences among citizens, provided that their reasons are subject to public scrutiny. In this perspective, citizens are equal in that they are endowed with reason, and on this basis, consensus is sought even in the realm of decision-making through the public use of reason, which Kant identifies as the beating heart of the Enlightenment. However, bridging the gap between inequality of knowledge and equality of citizens requires defining which reasons are acceptable in public debate and which should be excluded in order to meet the challenge of growing pluralism. Heir to this tradition, John Rawls, at the end of the last century, defined the scope of public reasoning aimed at justifying norms as a space where «*We appeal to political conceptions of justice, and to ascertainable evidence and facts open to public view, in order to reach conclusions about what we think are the most reasonable political institutions and policies*» (Rawls 1999, 155). While the suggestion to delimit public reasoning around “political conceptions of justice”, thus excluding doctrines of the good and religious worldviews, has sparked debate and controversy, it was less predictable that, a few decades later, even the secure status of scientifically “ascertainable evidence” and “public visibility” on the same facts would in turn become the subject of growing doubts and disputes.

### *The crisis of expert knowledge as public knowledge*

One aspect of the current crisis is linked to the accessibility and neutrality of expert knowledge.

At a basic level, the increasing specialization of knowledge translates into reduced transparency in the processes of constructing public knowledge. As Elijah Millgram has pointed out, when faced with experts’ assertions, citizens often find themselves unable to understand the verification processes that justify them. They must therefore accept these assertions not because they understand their basis and recognize their soundness, but out of deference to the social role of experts, and then find themselves unable to discern when conflicts arise between them.

Even in academic inquiry, the Positivist image of scientific and technological knowledge as an objective and neutral domain has been rethought and reinterpreted through more complex interpretations. Bruno Latour, for example, has highlighted how “scientific facts” are always,

to a significant extent, the result of networks of individual and institutional actors who bring them to the public stage as such. Sheila Jasanoff, in the context of Science and Technology Studies, has emphasized the importance of processes of co-production of knowledge between experts and citizens, to be promoted through institutional tools that make visible not only what we know, but also what is uncertain or controversial. The post-normal science paradigm, developed by Silvio Funtowicz and Jerome Ravetz, has highlighted that, beyond the dreams of certainty of modern science, in many cases the product of scientific research is probabilistic and fraught with uncertainty, suggesting that, when major interests are at stake, public decisions must find hybrid forums where citizens' values are represented.

In an era of global risks, the contribution of expert knowledge to public decisions is certainly indispensable. Yet, at the same time, the reflexivity of the humanities and social sciences emphasizes the importance of exercising a certain epistemic humility and respecting the intellectual autonomy of citizens in choices that have broad collective repercussions.

### *The erosion of shared visibility spaces*

The growing complexity of the public role of “ascertainable evidence” goes hand in hand with the questioning of the existence of a shared “public view” of facts.

In modern societies, the public sphere as a unified space for visibility and discussion of the same facts has developed hand in hand with a set of expert intermediation (see entry *Media*) practices expressed by research institutes and newspapers, universities and local authorities. The idea of being able to rely uncontroversially on a set of “facts open to public view” fits within this frame of reference, which Jonathan Rauch has characterized as a “constitution of knowledge,” that is, the complex process of selecting and rigorously constructing the facts that the public sees and on the basis of which it makes decisions, within the legitimate pluralism of opinions and values.

The complex and problematic nature of the public visibility of facts has been made more evident by the emergence of the new digital public sphere. The success of social media has transformed the space of visibility, marginalizing vertical forms of expert mediation in favor of horizontal mechanisms of dispersion and reaggregation of public attention.

The perimeter of public facts that connects the citizens has thus become confused and fragmented.

In the new spaces of visibility, governed by algorithmic logics of maximizing user engagement and increasingly populated by images and texts produced by generative artificial intelligence, the ability to reconstruct a shared representation of what is happening is blurred and public attention is fragmented. Divided into epistemic bubbles that are homogeneous in terms of content and communication styles, citizens cultivate a relationship with information that is increasingly identity-based rather than epistemic. The public sphere is thus fragmented into a series of separate publics, which discuss “alternative facts” and grow in mutual distrust because they inhabit separate spaces of visibility.

Information and communication technologies have therefore been directed towards business and development models that have made them harbingers of erosion, manipulation, and polarization of democratic processes.

*Seeing and discussing together as the liberty of citizens*

The problem of still appealing to “ascertainable evidence” and “facts open to public view” can be adequately assessed in terms of its urgency if we place it in the context of the issue we started with: deciding together in the tension between inequality of knowledge and equality of citizens. The inequality of knowledge refers to the different capacity to contribute to the search for truth in a given field, while the equality of citizens signals the importance of recognizing the equal dignity of others (see entry *Human Dignity and Theological Anthropology*). Both of these dimensions signal a connection with truth, on an epistemic and moral level, and are central to the life of the democratic political community.

Public decision-making thrives on this tension and becomes corrupted when the link between the two instances is broken. This break leads to a fundamental loss of freedom for citizens. Citizens constitute a community of free and equal individuals when they are able to participate in public decision-making and are therefore subject to rules that they themselves can help to shape and challenge. The exercise of this public freedom depends on two closely related abilities: the ability to intervene reasonably in discourse and the ability to be in relationships conducive to discussion and deliberation with others. The crisis in the sharing of

expert knowledge and the fragmentation of citizens into separate publics erode these two abilities and, with them, the foundations of freedom.

The freedom of citizens depends, in fact, crucially on the possibility of sharing the experience of seeing and discussing together, which also allows them to decide together as active and non-dominated persons.

### *The issue of public decision-making in Laudato si'*

The reflections expressed in recent years by the Social Doctrine of the Catholic Church are not unrelated to the concerns we have outlined so far. In some parts of the encyclical letter *Laudato si'* (2015), public decision-making on environmental issues is specifically addressed (see entry *Environment, Globe, World*). The logic promoted by the text is that of an integral approach, which involves the participatory involvement of all actors, and therefore also the different types of knowledge they possess: «*The participation of the latter also entails being fully informed about such projects and their different risks and possibilities; this includes not just preliminary decisions but also various follow-up activities and continued monitoring*» (*Laudato si'*, 183). In the awareness of emerging uncertainties and complexities, the choice must be guided by a precautionary principle, according to which, if there are well-founded reasons to foresee serious risks, «*the burden of proof is effectively reversed, since in such cases objective and conclusive demonstrations will have to be brought forward to demonstrate that the proposed activity will not cause serious harm to the environment or to those who inhabit it*» (*Laudato si'*, 186). In this type of decision-making process, expert knowledge is crucial, but it must be recognized that its contribution cannot always be decisive: «*there are certain environmental issues where it is not easy to achieve a broad consensus*» and in the open tension between the scientific and political levels of controversy, it is necessary to preserve «*an honest and open debate so that particular interests or ideologies will not prejudice the common good*» (*Laudato si'*, 188).

### *The bond between politics and truth in Fratelli tutti*

These preliminary observations find a broader context and resonance in the encyclical letter *Fratelli tutti* (2020), in which the theme of the link between politics and truth is central.

The document focuses on the connection between the crisis of public discourse and the crisis of democratic life already in its first pages: *«the best way to dominate and gain control over people is to spread despair and discouragement, even under the guise of defending certain values. Today, in many countries, hyperbole, extremism and polarization have become political tools. Employing a strategy of ridicule, suspicion and relentless criticism, in a variety of ways one denies the right of others to exist or to have an opinion. Their share of the truth and their values are rejected and, as a result, the life of society is impoverished and subjected to the hubris of the powerful»* (Fratelli tutti, 15). In this power dynamic, the role of technology is ambiguous. In fact, *«the flood of information at our fingertips does not make for greater wisdom. Wisdom is not born of quick searches on the internet nor is it a mass of unverified data. That is not the way to mature in the encounter with truth»* (Fratelli tutti, 50). Even when digital networks disseminate significant data, this is not enough, as the collective search for truth requires *«to keep our attention focused, to penetrate to the heart of matters»* which is a condition for people's freedom not to become illusory and not to be confused *«with the ability to navigate the internet»* (Fratelli tutti, 50).

The response to this erosion of the relationship between the search for truth and civic life must be sought in a pluralistic and dialogical rethinking of the construction of public decisions. Consistent with the “integral” approach already outlined in *Laudato si'*, Pope Francis suggests here that from the anthropological awareness that human beings cannot *«fully know themselves apart from an encounter with other persons»* (Fratelli tutti, 87) also follows the epistemological conviction that *«there is no one solution, no single acceptable methodology, no economic recipe that can be applied indiscriminately to all. Even the most rigorous scientific studies can propose different courses of action»* (Fratelli tutti, 165). In this sense, *«Public discussion, if it truly makes room for everyone and does not manipulate or conceal information, is a constant stimulus to a better grasp of the truth, or at least its more effective expression»* (Fratelli tutti, 203).

### *A new pact of epistemic citizenship*

The path taken so far suggests a complex and changing reality that does not allow for simple solutions, but perhaps a plurality of responses that reflectively take on the task of change. If citizens' freedom relies on their ability to intervene reasonably in discourse and to engage in

relationships conducive to deliberation with others, new conditions are needed for both.

From the perspective of democratic citizenship ethics (see entry *Citizenship*), creating the conditions for reasonable participation in public discourse is a task that calls on everyone, experts and non-experts alike. There are mutual duties between the scientific community and citizens in recognizing and respecting the epistemic practices appropriate for selecting the beliefs to be introduced into the public justification of norms according to rigorous public discussion methods, open to critical review and such as not to cause harm in the medium and long term.

Respect for the intellectual autonomy of citizens requires that expert knowledge plays a central role in public decision-making processes within relationships that are not based on deference but on recognition. Knowing how to identify whether or not a belief derives from a process of verification by multiple experts according to known criteria and transparent procedures is a more accessible skill than knowing how to participate in the process itself. The purpose of public education is to prepare the citizens and transmit the epistemic and civic virtues necessary to take on this task, as well as to recognize that new technologies, such as Artificial Intelligence (see entry *Artificial Intelligence, philosophical questions*), can change this task over time and open up periods of uncertainty before a consensus on new standards is reestablished. For this reason, too, in a pact of “epistemic citizenship” that requires citizens to exercise this kind of discernment, experts are in turn required to recognize and respect the intellectual autonomy of citizens, both in the way they communicate with them and in the scientific and ethical rigor with which they perform their role. The recommendation to embrace a comprehensive approach to public debate, where the contribution of individual specialist knowledge is part of a broader horizon of knowledge and values, provides an appropriate framework for this type of pact.

### *Visibility spaces as common goods*

The second condition conducive to citizens’ freedom is the possibility of inhabiting relationships that allow for the experience of “seeing and discussing together,” even in a scenario marked by new forms of technological intermediation. The problem of the fragmentation of the public sphere into separate publics can be addressed on at least two levels:

the exercise of attention as a civic virtue and the recognition of spaces of public visibility as common goods.

The algorithmic manipulation of attention (see entry *The integration of media and machines: algorithms and daily life*) is one of the most vulnerable points of public discourse, because it is subject to the mechanism underlying the formation of epistemic bubbles and their degeneration into echo chambers. In this context, the individual and collective actions of citizens can become a decisive point of resistance, in the form of a virtuous disposition to exercise attention as opposition to the mechanisms of aggregation and dispersion of public gaze that characterize digital platforms.

This type of resistance, however, must find recognition and support at the institutional level, because it opposes logics inscribed within powerful and pervasive technological environments that exceed the agency of individuals and specific groups. The dynamics of domination that erode the conditions of citizens' freedom must be opposed by the awareness that the possibility of maintaining a shared relationship with the truth is a decisive element of the common good and that, therefore, spaces of public visibility are common goods of information and democratic deliberation. Taking up Elinor Ostrom's lesson on the commons and the pluralistic vision of public decision-making expressed in recent social doctrine, it is becoming increasingly clear that if knowledge is a fundamental common good, every space of visibility where citizens come together to face reality and discuss about it must be structured in a way that is consistent with its nature as a "public matter".

### *Bibliography*

Latour B. (1993), *We Have Never Been Modern*, Harvard University Press.

Ostrom E. and Hess, C. (2007), *Understanding Knowledge as a Commons*, MIT Press.

Plato (2014), *Theaetetus*, Oxford University Press.

Rauch J. (2021), *The Constitution of Knowledge*, Brookings.

Rawls J. (1999), *The Law of Peoples*, Harvard University Press.





## Globalizzazione

"La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli" (Caritas in veritate, 19). L'interdipendenza globale, inutile negarlo, è stata trainata prevalentemente da interessi economici che hanno spinto per l'integrazione dei commerci e della finanza e per un accesso facilitato alle risorse naturali. Insieme alla crescita materiale, ha prodotto anche molto scontento, sia nei Paesi di antica industrializzazione sia nelle vaste periferie del mondo; ha contribuito a diffondere una mentalità che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria; ha portato alla costruzione di nuovi "muri" fra nazioni.



## GLOBALIZZAZIONE: BENEFICI, CRITICITÀ E PROSPETTIVE FUTURE

Emilio COLOMBO e Marco LOSSANI

*La liberalizzazione commerciale e finanziaria ha favorito una crescente interdipendenza tra i sistemi, che ha condotto verso una condizione di globalizzazione dei mercati. L'economia mondiale ha conosciuto una profonda trasformazione, in cui sono emersi sia vincitori che vinti. La dottrina sociale della Chiesa evidenzia le criticità del processo, enfatizzando la differenza tra universalismo e globalismo e sottolineando la necessità di promuovere il bene comune e la solidarietà tra i popoli, attraverso una governance globale.*

**Parole chiave:** Verità, Deliberazione pubblica, Cittadinanza epistemica, Sfera pubblica, Beni comuni.

Globalization: Critical Issues and Future Prospects

*Trade and financial liberalization has fostered growing interdependence between nation states, leading towards a condition of globalization. The world economy has undergone a profound transformation, in which both winners and losers have emerged. The social doctrine of the Church highlights the critical issues of the process, emphasizing the difference between universalism and globalism and underlining the need to promote the common good and solidarity among peoples through global governance.*

**Keywords:** Truth, Public deliberation, Epistemic citizenship, Public sphere, Common goods.

### *Introduzione*

La globalizzazione ha profondamente trasformato l'economia mondiale negli ultimi decenni, portando notevoli benefici, ma anche accentuando disuguaglianze e tensioni sociali, generando effetti secondo una sequenza temporale che non costituisce una novità per la storia economica del mondo.

Già a partire dal 1870 l'economia internazionale aveva sperimentato un'ondata di globalizzazione in grado di causare non solo benefici, ma

---

Emilio Colombo, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [emilio.colombo@unicatt.it](mailto:emilio.colombo@unicatt.it)

Marco Lossani, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Email: [marco.lossani@unicatt.it](mailto:marco.lossani@unicatt.it)

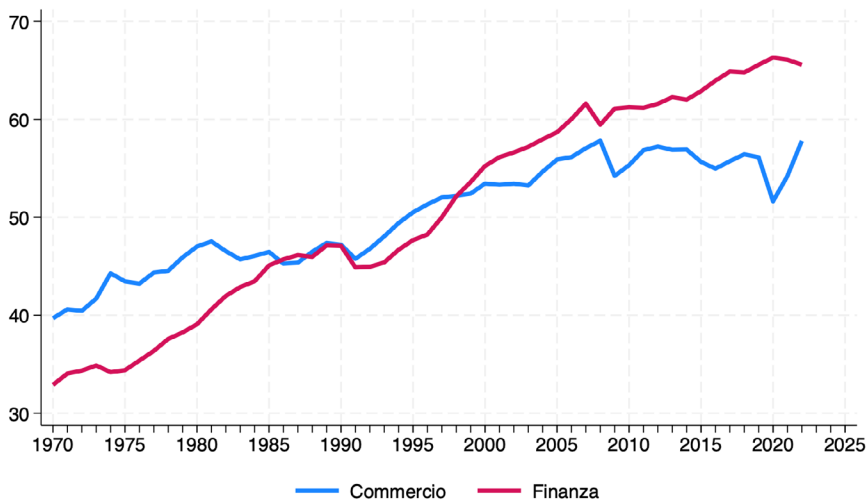
anche problemi che – unitamente allo scoppio del primo conflitto mondiale – ne avevano decretato una fine prematura. Ne era seguita una fase di progressiva introversione dei principali sistemi economici – *in primis* gli Stati Uniti, con l'introduzione del famoso *Smoot-Hawley Act*, che, approvato nel 1930 dal presidente Hoover, aumentò drasticamente le tariffe su gran parte dei beni importati dagli USA all'epoca della Grande Depressione – durata sino al termine della seconda guerra mondiale.

La conferenza di Bretton Woods nell'agosto 1944 ha posto le basi per un nuovo ordine economico mondiale, fondato sul multilateralismo. Il progressivo smantellamento di barriere tariffarie e non che ostacolavano il libero scambio di merci e servizi, unitamente alla rimozione di controlli che limitavano la mobilità dei capitali, ha favorito una crescente integrazione tra i diversi sistemi. Il grado di apertura commerciale, misurato dal rapporto tra i flussi di commercio estero (import ed export) e il Prodotto Interno Lordo globale è passato – nel periodo 1944-2024 – *dal 10 al 60%*. Il grado di apertura finanziaria – colto dal rapporto tra stock di attività e passività finanziaria estere e Prodotto Interno Lordo globale – è cresciuto ancora di più passando *dal 115% (1990) al 375% (primi anni 2020)*, per effetto di una decisa accelerazione realizzatasi soprattutto negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Crisi Finanziaria Globale del 2008. Nel frattempo, l'accresciuta interdipendenza commerciale e finanziaria si è associata a due importanti fenomeni. Il primo – totalmente nuovo – è la creazione delle reti di produzione globale (*Global Value Chains*, GVCs) resa possibile sia dall'eliminazione delle barriere al commercio che dallo straordinario progresso tecnologico nel campo dei trasporti e della logistica. I cicli produttivi vengono disintegrati in fasi o processi che sono geograficamente collocati in territori anche molto distanti ma che consentono lo sfruttamento di vantaggi comparati generati dalla relativa abbondanza locale di specifici fattori prodotti [vedi voce *Delocalizzazione produttiva*]. Ne deriva un forte interscambio commerciale di semi-lavorati e componenti che contribuisce ad alimentare ulteriormente il commercio internazionale di beni. Secondo le statistiche più recenti più del 50% del commercio mondiale di beni è dovuto all'interscambio generato all'interno delle GVCs (World Bank, 2020). Il secondo fenomeno – per nulla nuovo in una prospettiva storica – è invece la ripresa dei flussi migratori. A partire dalla seconda metà degli anni '90, la mobilità delle persone torna a crescere. Lo stock di persone che risiedono stabilmente (cioè per più di 12 mesi) in Paesi diversi da quello di nascita supera i 280 milioni (stima dell'Organizzazione

delle Nazioni Unite per l'anno 2024, quasi 130 milioni in più rispetto al 1990) pari al 3,7% della popolazione mondiale (2,9% nel 1990).

La *figura 1* mostra il ben noto indice KOF di globalizzazione che riassume una serie di indicatori relativi all'integrazione commerciale e finanziaria. Emerge una chiara crescita sia dell'indice di integrazione commerciale che di quello finanziario con una crescita marcata a partire dall'inizio degli anni '90.

Figura 1  
*Indice KOF di globalizzazione*  
Fonte: *ETH Zurich*



I due indici sono costruiti aggregando diverse variabili. L'indice relativo al commercio include: commercio di beni, servizi e una misura di diversificazione commerciale. L'indice di integrazione finanziaria include: flussi di investimenti diretti esteri, portafoglio, redditi esteri e debito estero. Gli indici sono normalizzati e hanno un valore massimo di 100.

Ulteriori dettagli sulla *metodologia utilizzata* per il KOF Globalisation Index nel sito *Eth Zurich*.

Il combinato disposto di questi diversi processi è uno scenario complesso in cui le conseguenze positive per l'economia mondiale – che in aggregato gode di significativi guadagni di efficienza e di un deciso calo della povertà assoluta – si sovrappongono a una serie di costi che insistono su aree in cui si svolgono attività che subiscono i contraccolpi negativi dell'accresciuta integrazione. Il risultato ultimo è che la globalizzazione crea sia vincitori che vinti, con importanti ricadute per gli equilibri politici sia interni agli Stati-nazione che tra questi.

### *I benefici della globalizzazione*

Secondo la teoria dei vantaggi comparati di Ricardo il commercio internazionale è un efficiente metodo di produzione indiretto. A parità di fattori produttivi impiegati, il prodotto realizzato è maggiore in condizione di libero scambio rispetto a quanto avverrebbe in autarchia, qualora i Paesi si specializzino nelle produzioni in cui godono di una maggior produttività relativa. Tuttavia, i vantaggi del commercio internazionale non sono solo statici, ma anche dinamici. Infatti, l'apertura alle relazioni commerciali favorisce lo sviluppo delle imprese esportatrici che sono più efficienti, grazie alla continua crescita della loro produttività – resa possibile non solo dall'esistenza di processi di apprendimento (*learning by doing*) ma anche dallo sfruttamento di economie di scala che conducono a posizioni di vantaggio assoluto. Nel complesso, i Paesi che sono maggiormente orientati al commercio estero sono quelli che crescono di più – come ampiamente documentato dal caso delle HPAEs (*High Performance Asian Economies*, come Corea del Sud, Hong Kong, Singapore, e Taiwan) la cui straordinaria crescita è stata trainata dal forte sviluppo delle esportazioni. Peraltro, la maggior crescita corrisponde a un innalzamento generalizzato del tenore di vita che favorisce l'uscita da una condizione di povertà di ampia parte della popolazione. Secondo le stime fornite dalla World Bank (2024) più di 1 miliardo di persone avrebbero abbandonato una condizione di povertà assoluta – rappresentata da un reddito giornaliero inferiore ai 2,15 USD – grazie alla crescita del loro reddito sostenuta – tra gli altri fattori – dalla globalizzazione.

La letteratura ha sottolineato anche i potenziali benefici derivanti da una maggiore integrazione finanziaria sulla crescita. La più elevata mobilità dei capitali unita alla miglior capacità di diversificare il rischio consente un maggiore trasferimento di risorse dai Paesi ricchi (mag-

giormente dotati di risparmio netto) verso quelli meno sviluppati, contribuendo a sostenerne la crescita. Inoltre, la mobilità del capitale finanziario può essere accompagnata a una accresciuta mobilità del *know-how* tecnologico – veicolato dagli investimenti diretti esteri effettuati dalle imprese multinazionali – che permette di ridurre il divario tecnologico altrimenti esistente tra i Paesi avanzati e quelli emergenti o in via di sviluppo. Tuttavia, l'evidenza empirica sui benefici dell'integrazione finanziaria è decisamente più controversa. Sono infatti numerosi i Paesi – la Cina su tutti – che hanno sperimentato una crescita consistente senza aver contestualmente partecipato attivamente alla globalizzazione finanziaria. Peraltro, sono evidenti anche i casi di Paesi che avendo prematuramente liberalizzato i flussi finanziari con il resto del mondo sono andati incontro a profonde crisi finanziarie, con notevoli costi per la stessa crescita del prodotto.

Infine, non va dimenticato come la teoria economica abbia mostrato che anche la presenza di flussi migratori possa sostenere l'efficienza globale, incrementando il prodotto complessivo, mediante il trasferimento di risorse laddove la produttività del lavoro è più elevata e/o la scarsità di alcuni tipi di manodopera costituisce un collo di bottiglia per il normale svolgimento dell'attività produttiva. Un risultato che tuttavia nasconde non poche ombre, spesso associate alle conseguenze socio-culturali delle migrazioni.

### *I costi e i problemi dovuti alla globalizzazione*

Accanto ai benefici la globalizzazione comporta anche importanti costi.

La *mobilità dei capitali* – soprattutto quando coinvolge capitali movimentati su scadenze a breve termine – può generare operazioni speculative che si traducono in fughe di capitali e crisi finanziarie, con effetti negativi sul prodotto interno lordo per lo più concentrati sulle fasce più deboli della popolazione.

La *mobilità del know-how* ha favorito una accelerazione della deindustrializzazione dei Paesi più ricchi determinando una caduta dell'occupazione e/o dei salari percepiti dai lavoratori delle economie più ricche, con progressivo impoverimento di quella che era una volta la classe media.

La *mobilità del lavoro* [vedi voce *Migrazioni internazionali*] anche in economie caratterizzate da istituzioni di buona qualità, si scontra con le dif-

ficoltà e la complessità dell'integrazione di popolazioni di etnie, culture e religioni diverse. Diventa evidente come la mobilità del lavoro consenta non solo di muovere fattori di produzione ma anche persone che portano valori, tradizioni e confessioni religiose spesso conflittuali con quelli prevalenti nella società in cui migrano. Tutto ciò spiega la crescente ostilità mostrata nei confronti dei migranti e la sistematica sovrastima del fenomeno migratorio (rispetto alla sua effettiva dimensione) da parte della popolazione che li riceve (Alesina, Miano e Stantcheva, 2023).

L'assenza di istituzioni globali efficaci ha alimentato la competizione tra standard e un arbitraggio regolatorio che ha incentivato comportamenti opportunistici. Questo ha indebolito la capacità di offrire beni pubblici globali, compromettendo standard minimi di lavoro, tutela ambientale, e persino la salute pubblica, come emerso durante la pandemia da COVID-19.

Senza dubbio il costo più rilevante della globalizzazione è costituito dai suoi effetti redistributivi. Soprattutto nelle economie avanzate, i benefici si sono concentrati su i lavoratori maggiormente qualificati (tra cui élite finanziarie e top manager), mentre i costi hanno colpito soprattutto i lavoratori meno qualificati, penalizzati da stagnazione salariale, disoccupazione e crescente insicurezza economica.

### *Le implicazioni socio-politiche dei left-behind*

In verità gli effetti redistributivi del commercio sono noti e sono stati sottolineati sin dagli anni '30 dai contributi di Eli Heckscher e Bertil Ohlin. Tuttavia, per lungo tempo non sono stati al centro del dibattito per due motivi. In primis, perché in una prima fase – quella compresa tra gli anni '50 e '70 – i Paesi che andavano maggiormente integrandosi sul piano commerciale erano quelli avanzati, con un livello di sviluppo economico relativamente simile che dava luogo per lo più a scambi di beni manufatti differenziati. Dal momento che le implicazioni redistributive di questo tipo di commercio (definito orizzontale) erano limitate, i costi (modesti) del commercio erano più che compensati dai benefici (cospicui) indotti dalla progressiva eliminazione di tariffe (in origine molto elevate). In secondo luogo, perché i limitati effetti redistributivi della globalizzazione venivano attenuati dalle politiche di compensazione poste in essere dai sistemi di welfare che potevano disporre di risorse sufficienti.

A partire dagli anni '80 lo scenario cambia radicalmente. Nel processo di integrazione commerciale vengono coinvolti anche i Paesi emergenti, che sviluppano un tipo di commercio con i Paesi avanzati (definito verticale, costituito da scambi di beni prodotti da industrie diverse) dalle notevoli implicazioni redistributive. Il caso eclatante è costituito dall'entrata della Cina nel WTO (2001) e dalla conseguente enorme crescita delle esportazioni che hanno avuto un forte impatto negativo sull'occupazione europea e USA (Autor, Dorn, e Hanson, 2016) [vedi voce *La globalizzazione e il mercato del lavoro*]. Inoltre, prende l'avvio la fase di liberalizzazione dei movimenti di capitale, che concorre ad accentuare – in occasione dello scoppio di crisi finanziarie anche all'interno del mondo avanzato – il senso di disagio e di insicurezza per numerosi soggetti. I costi del commercio iniziano a crescere e a dominare i limitati guadagni della progressiva liberalizzazione commerciale. Gli effetti redistributivi della globalizzazione sono decisamente più consistenti che nella prima fase anche perché i sistemi di *welfare* – dotati di risorse sempre più scarse – sono incapaci di realizzare adeguate politiche di compensazione. L'effetto ultimo è un sostegno sempre più deciso – all'interno di decine di democrazie avanzate – a favore dei partiti anti-globalizzazione.

Il continente europeo è un caso di scuola che conferma queste tendenze. In una prima fase l'integrazione (esclusivamente commerciale realizzata tra i Paesi fondatori della Comunità Economica Europea) avviene tra Paesi simili con limitate implicazioni redistributive: il sostegno fornito dall'opinione pubblica al progetto è pressoché unanime. Successivamente da una parte prende piede l'integrazione finanziaria, e dall'altra l'allargamento coinvolge Paesi su un diverso grado di sviluppo economico (principalmente verso i Paesi dell'Est-Europa). Le implicazioni redistributive sono notevoli, anche per via delle sempre più limitate risorse a disposizione dei sistemi di *welfare* nazionali: il dissenso espresso nei confronti dell'intero progetto comunitario aumenta, arrivando a raggiungere il suo punto di massimo in occasione del referendum a favore della Brexit (2016). Un risultato che per certi versi era già stato anticipato da Rodrik (2000) che dimostra come sia impossibile conciliare globalizzazione, sovranità nazionale e democrazia; in altre parole, globalizzazione e democrazia sono ottenibili solo rinunciando alla sovranità nazionale. Un prezzo evidentemente troppo alto per gli elettori britannici che hanno preferito sacrificare l'integrazione con l'Europa sull'altare della democrazia e della sovranità.

A livello globale, la presenza di questa “trinità impossibile” spiega la crescita di movimenti populistici e/o sovranisti, sia di destra che di sinistra. In questo contesto, i perdenti (*left behind*) invocano politiche protezionistiche e forniscono sostegno a favore di compagini politiche che si oppongono alla crescente integrazione. In un arco di tempo relativamente ristretto il sistema economico mondiale passa così da una fase di iperglobalizzazione (*hyper-globalization*) a un periodo di globalizzazione lenta (*slowbalisation*) che, in un futuro non troppo lontano, potrebbe persino condurre a una vera e propria battuta di arresto del processo con numerosi Paesi sempre più alla ricerca di una condizione di limitata integrazione (attraverso processi di *nearshoring/friendshoring* attuati per lo più con Paesi politicamente affini) se non di completa autosufficienza rispetto al resto del mondo.

### *Spunti della dottrina sociale della chiesa sul tema*

Il termine globalizzazione compare già nella *Centesimus annus* (1991, 33) e il tema diviene poi centrale nella dottrina sociale della chiesa, in particolare nelle encicliche *Caritas in veritate* (2009) e *Fratelli tutti* (2020), dove vengono più volte sottolineati i rischi della globalizzazione: «*La globalizzazione ci rende vicini, ma non ci rende fratelli*» (*Caritas in veritate*, 25).

La globalizzazione da una parte facilita l’apertura dell’uomo al mondo e come tale lo aiuta a prendere consapevolezza del creato (la relazione tra l’uomo e il mondo è un «*elemento costitutivo dell’identità umana*», *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 452) [vedi voce *Ambiente, globo, mondo*]. Tuttavia, mentre la dottrina sociale della Chiesa sottolinea la natura universale dei beni che sono messi a disposizione di tutti in quanto donati dal Creatore, viceversa molti beni sono considerati globali perché *servono* a tutti secondo logiche di tipo meramente economiche. In questo ambito la dottrina sociale della Chiesa sottolinea chiaramente la differenza tra l’universalismo, principio fondante della destinazione universale che poggia sulla fratellanza degli uomini, e il globalismo che favorisce l’esclusione di alcuni come visto sopra. Soprattutto la dottrina sociale della Chiesa sottolinea che la globalizzazione ci restituisce una visione distorta delle stesse relazioni economiche, che non rispetta la dignità e i diritti della persona umana. «*L’economia non è fine a sé stessa, ma è ordinata all’uomo e al bene comune*» (*Centesimus annus*, 34). Ciò può avvenire promuovendo una ecologia integrale che «*integri il posto specifico*

*che l'essere umano occupa in questo mondo e le sue relazioni con la realtà che lo circonda» (Laudato si', 2015, 15).*

Numerose sono le implicazioni di questo cambiamento di prospettiva. A livello micro la dottrina sociale della Chiesa sottolinea la centralità dell'uomo e del suo lavoro e del fatto che perdere il lavoro sia ben di più di una semplice perdita economica. L'uomo, infatti, perdendo il lavoro perde anche la dignità e dunque occorre impegnarsi a fondo per evitare le ricadute negative sul mondo del lavoro derivanti dalla maggiore integrazione economica.

Le implicazioni istituzionali non sono meno rilevanti. Per realizzare una vera ecologia integrale che promuova il bene comune e favorisca la solidarietà tra i popoli, evitando disuguaglianze e ingiustizie, è necessaria una *governance* globale che garantisca equità e giustizia sociale. «*L'economia globale dev'essere orientata verso uno sviluppo inclusivo e sostenibile» (Fratelli tutti, 138).* In questo contesto la globalizzazione e i suoi risvolti negativi rendono ancora più impellente la necessità di rafforzare istituzioni sovranazionali che promuovano il bene comune, al contrario della crescente spinta a nazionalismi che tendono a depotenziare le istituzioni multilaterali. In queste ultime è centrale il dialogo (negoziazioni) come strumento principale per dirimere conflitti e controversie. Al tempo stesso il rafforzamento delle istituzioni internazionali non deve avvenire a discapito della partecipazione attiva delle comunità locali e dei singoli individui. Questo è particolarmente importante per i Paesi più poveri dove troppo spesso le fasce più vulnerabili della popolazione sono scarsamente coinvolte nel disegno e implementazione dei progetti di sviluppo: «*lo sviluppo non può essere delegato a pochi potenti» (Fratelli tutti, 182).*

Emerge in questo contesto un ulteriore spunto che il dibattito della globalizzazione ci consegna. Il rapporto tra locale e universale «*bisogna guardare al globale... al tempo stesso bisogna assumere cordialmente la dimensione locale» (Fratelli tutti, 142).* A livello istituzionale la connessione tra locale e universale viene realizzata dal principio di sussidiarietà centrale nella dottrina sociale della Chiesa (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa, 441-443; Caritas in veritate, 67*), che consente di dare giusto spazio al globale e al locale, responsabilizzando sia i singoli individui che le comunità minori nella realizzazione del bene comune.

*Bibliografia*

Alesina A., Miano A., Stantcheva S. (2023), *Immigration and Redistribution*, The Review of Economic Studies.

Autor D., Dorn D., Hanson, G. (2016), *The China Shock: Learning from Labor-Market Adjustment to Large Changes in Trade*, Annual Review of Economics.

Rodrik D., (2000), *How Far Will International Economic Integration Go?*, Journal of Economic Perspectives.

World Bank (2020), *Trading for Development in the Age of Global Value Chains*, Washington D.C.

World Bank (2024), *Poverty, Prosperity, and Planet: Pathways Out of the Polycrisis*, Washington D.C.



## Voci già pubblicate

clicca sulla voce per aprirla nel Dizionario online

### **AMBIENTE**

- ECOLOGIA E TRIBUTI AMBIENTALI – Marco Allena
- LE ENERGIE RINNOVABILI – Stefano Amaducci
- AMBIENTE URBANO – Ilaria Beretta
- ECONOMIA CIRCOLARE – Ilaria Beretta
- CHE COSA CI CHIEDE LA "LAUDATE DEUM"? – Simona Beretta, Roberto Zoboli, Roberto Maier, Laura Zanfrini
- EDUCAZIONE ALL'APERTO – Cristina Birbes
- AMBIENTE, GLOBO, MONDO – Francesco Botturi
- GIOVANI E CASA COMUNE – Caterina Calabria
- POPOLAZIONI INDIGENE, TUTELA DELL'AMBIENTE E DIVERSITÀ CULTURALE – Anna Casella
- RISCHIO AMBIENTALE ED ECOLOGIA UMANA – Barbara Lucini
- EDUCARE ALL'ALLEANZA TRA L'UMANITÀ E L'AMBIENTE – Pierluigi Malavasi
- GOVERNO DEL TERRITORIO: PIANIFICARE IL BENE COMUNE – Martino Mazzoleni
- SUOLO: USO, ABUSO E CONSUMO – Martino Mazzoleni
- ENERGIA: PANORAMA MONDIALE E SFIDE DEL PRESENTE – Simone Tagliapietra
- EDUCARE AD UNA CITTADINANZA SOSTENIBILE – Orietta Vacchelli
- LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE E IL CONTRIBUTO DELLA CHIESA – Tebaldo Vinciguerra
- COMUNITÀ ENERGETICHE RINNOVABILI E FRATERNE – Alessandra Vischi
- CAMBIAMENTO CLIMATICO E SVILUPPO UMANO – Roberto Zoboli

### **POVERTÀ E DISUGUAGLIANZE**

- ACCESSO ALLA TERRA – Sara Balestri
- DISUGUAGLIANZA: PERCHÉ PREOCCUPARSENE – Andrea Boitani
- MERITO, MERITOCRAZIA E DISUGUAGLIANZA – Andrea Boitani
- POVERTÀ E DISEGUAGLIANZA: UNA PROSPETTIVA GLOBALE – Luigi Campiglio e Sebastiano Nerozzi
- DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI – Lorenzo Cappellari
- INSICUREZZA ALIMENTARE E SALUTE DEI BAMBINI IN ITALIA – Maria Luisa Di Pietro e Drieda Zace
- AMBIENTE E POVERTÀ – Claudia Ghisetti
- CRISI PANDEMICA E POVERTÀ – Sebastiano Nerozzi

## SVILUPPO UMANO INTEGRALE

SVILUPPO UMANO – Marco Caselli e Claudia Rotondi

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ALLO SVILUPPO – M. Caselli, S. Malacarne e C. Rotondi

L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE E LA CONDIZIONE ANZIANA – Alessandro Rosina

RESILIENZA – Cristina Castelli

TURISMO SOSTENIBILE – Valerio Corradi

DIGNITÀ UMANA E ANTROPOLOGIA TEOLOGICA – Roberto Maier

FORMAZIONE DEI GIOVANI E OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE – Simona Sandrini

FORMAZIONE PER LO SVILUPPO UMANO INTEGRALE – Alessandra Vischi

## RIPENSARE LE RELAZIONI

LAVORATORI E FAMIGLIA – Mirko Altimari

I VOLTI DELLA DIGNITÀ – Giovanni Bombelli

PERSONA: ORIGINI, DIMENSIONI PROIEZIONI – Giovanni Bombelli

FAMIGLIA E SOLIDARIETÀ TRA LE GENERAZIONI – Donatella Bramanti

IL VALORE DELL'ASSISTENZA E LA CENTRALITÀ DELLA PERSONA NEL PROCESSO DI CURA – Antonio

Giulio de Belvis

IL FAMILIENS: LA FAMIGLIA AL CENTRO DELLE POLITICHE E DELLE PRATICHE SOCIALI – E. Carrà

BELLEZZA DELLA PAROLA E RESPONSABILITÀ AUTORIALE NELLA LETTERATURA PER L'INFANZIA –

Sabrina Fava

IL RISPETTO PER GLI ANZIANI: BREVI NOTE PER GLI OPERATORI DI CURA – Fabio Folgheraiter

CITTADINANZA – Alessandra Gerolin

RELAZIONE TRA UOMO E DONNA NELLA COPPIA E NELLA GENITORIALITÀ – R. Iafrate e S. Donato

RICONOSCERE E RISPONDERE ALLA VULNERABILITÀ IN TEMPO DI COVID-19 – J. Keenan, D. Kir-

chhoffer, L. Valera, R. Zoboli

IL VATICANO INVITA A UNA DISCUSSIONE GLOBALE SULLA DIGNITÀ UMANA – David G. Kirchhoffer

**ON VULNERABILITY AND HEALTHCARE: A STATEMENT BY THE SACRU WORKING GROUP,**

**David G. Kirchhoffer, Jefferson Belarmino, Enrico Frosio, Dorothy Lee Goerhing, Lachlan Green,**

**Joana Ramos, Geetanjali Rogers, Gabriel Vidal Quiñones, James Keenan**

EUGENETICA LIBERALE: TRA DISSOLUZIONI ED EQUIVOCI – Alessio Musio

SCHIAVITÙ: ORIZZONTI E PROSPETTIVE STORICHE – Beatrice Nicolini

UMANIZZAZIONE DELLA MEDICINA – Cristian Righettini

**NUOVE GENERAZIONI, NUOVE PROSPETTIVE: I FIGLI E LE FIGLIE DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA**

**– V. Riniolo**

L'ADOZIONE: UNA FORMA PECULIARE DI GENERATIVITÀ FAMILIARE E SOCIALE – Rosa R. Rosnati

L'IDENTITÀ FEMMINILE – Giovanna Rossi

INDIVIDUO - PERSONA – Marco Salvioli, O.P.

## PACE E CONVIVENZA

GUERRA – Ingrid Basso

BUILDING PEACE IN TIMES OF WAR – Simona Beretta

PARLARE AI BAMBINI DI PACE – Cristina Castelli e Francesca Giordano

LA RAZIONALITÀ DEL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI E DEL DISARMO – Raul Caruso

LE SANZIONI ECONOMICHE – Emilio Colombo

LIBERTÀ RELIGIOSA – Martino Diez

LA DONNA NEI CONFLITTI ARMATI E NEI PROCESSI DI PACE – Flaminia Giovanelli

WOMEN AND PEACE – Flaminia Giovanelli

SALUTE E COSTRUZIONE DELLA PACE. INTERVISTA AL FONDATORE DI "HEALING ACROSS THE DIVIDES" – Norbert Goldfield

RAZZISMO – Paolo Gomasasca e Laura Zanfrini

IL DIALOGO NELLA SFERA DELLA POLITICA INTERNAZIONALE CONTEMPORANEA – Paolo Maggiolini

DIALOGO E PACE NEL CONTESTO INTERNAZIONALE – Paolo Maggiolini

LIBERTÀ RELIGIOSA E POLITICA INTERNAZIONALE NEL MONDO CONTEMPORANEO – P. Maggiolini

LE RISORSE NATURALI DEL CONTINENTE AFRICANO TRA CONFLITTI E INTEGRAZIONE PACIFICA DEI POPOLI – Aldo Pigoli

**PACE DISARMATA, PACE DISARMANTE: OLTRE LA CULTURA DEL RIARMO – Riccardo Redaelli**

VERA PACE O ASSENZA DI CONFLITTO? LE DIVERSE VISIONI DEL CONCETTO DI SICUREZZA – R. Redaelli

IL CONCETTO DI PACE E L'INTERNAMENTO DEI MILITARI ITALIANI DOPO L'ARMISTIZIO – V. Villa

## POLITICHE E ISTITUZIONI

LA CURA DELLA LEGGE (POSITIVA): VERSO UNA ECOLOGIA GIURIDICA – Barbara Boschetti

DEMOCRAZIA: RISCHIO DI ARRETRAMENTO E OPPORTUNITÀ DI PARTECIPAZIONE – Antonio Campati

CORPI INTERMEDI – Antonio Campati

L'IPERAFFLUSSO IN PRONTO SOCCORSO – Marcello Candelli e Francesco Franceschi

REALISMO POLITICO E REALISMO CRISTIANO – Luca G. Castellin

WELFARE: UN APPROCCIO GIURIDICO – Matteo Corti

MODELLI DELLA GIUSTIZIA E SANZIONI PENALI – Luciano Eusebi

SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E INTERVENTO DELLO STATO – Vincenzo Ferrante

LA SECOLARIZZAZIONE E LE SUE SFIDE NEL MONDO CONTEMPORANEO – Alessandra Gerolin

ANTITRUST – Michele Grillo

SOLIDARIETÀ (E DIRITTO INTERNAZIONALE) – Mariangela La Manna

IL DIALOGO TRA L'UNIONE EUROPEA E LE ISTITUZIONI RELIGIOSE – Luca Lionello

**THE QUESTION OF TRUTH IN PUBLIC DECISIONS – Paolo Monti**

**LA QUESTIONE DELLA VERITÀ NELLE DECISIONI PUBBLICHE – Paolo Monti**

DEMOCRAZIA, POPOLO, PARTECIPAZIONE. LA SETTIMANA SOCIALE DI TRIESTE NEL SOLCO DI "FRATELLI TUTTI" – Sebastiano Nerozzi

ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE – Antonella Occhino

AMMINISTRAZIONE CONDIVISA E SUSSIDIARIETÀ: SFIDE PER IL TERZO SETTORE – Luca Pesenti

CORRUZIONE – Michele Riccardi e Mario A. Maggioni

LINGUE, NAZIONI E DIRITTI DEI POPOLI NELL'ORDINE INTERNAZIONALE – Rocco W. Ronza  
 ISTITUZIONI INCLUSIVE E SVILUPPO ECONOMICO – Domenico Rossignoli  
 SISTEMI SANITARI E CURA DELLA PERSONA – Gilberto Turati  
 FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART I) – J. H.H. Weiler  
 FREEDOM OF, AND FREEDOM FROM, RELIGION IN A SECULAR WORLD (PART II) – J. H.H. Weiler

## SCIENZE E TECNOLOGIE

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: UNO "SPECIAL" SUL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO AL G7 (14 GIUGNO 2024) – Andrea Carobene, Gabriele Della Morte, Francesca Sironi De Gregorio, Mario A. Maggioni, Roberto Maier, Antonella Marchetti, Giovanna Mascheroni, Simone Tosoni, Gianluca Zuccaro  
 INTELLIGENZA ARTIFICIALE, ASPETTI FILOSOFICI – Ciro De Florio  
 ALGORITMO – Marco Della Vedova  
 ELEMENTS OF THE TECHNOCRATIC PARADIGM BEFORE "LAUDATO SI" – Paul H. Dembinski  
 THE RADICAL CRITIQUE OF THE "TECHNOCRATIC PARADIGM" IN "LAUDATO SI" – Paul H. Dembinski  
 TECHNOCRATIC PARADIGM: SELECTED CHRISTIAN TEXTS – Paul H. Dembinski  
 MICROBIOTA INTESTINALE: GENERALITÀ E COMPOSIZIONE – Antonio Gasbarrini e Gianluca Ianiro  
 REALTÀ COMPUTABILI. PROSPETTIVE E LIMITI – Yves Gaspar  
 ASPETTI ETICI E ANTROPOLOGICI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Markus Krienke  
 PSICOLOGIA E ROBOTICA SOCIALE: LA HUMAN-ROBOT INTERACTION – A. Marchetti e D. Massaro  
 BIOTECNOLOGIE INNOVATIVE – Adriano Marocco  
 IL BENESSERE DEGLI ANIMALI – Erminio Trevisi e Giuseppe Bertoni  
 RELAZIONE DI CURA E RESPONSABILITÀ MEDICA: IMPLICAZIONI GIURIDICHE – Francesco Zecchin

## IL FUTURO DEL LAVORO

RICOSTRUIRE NELLA CRISI: LA PRIORITÀ DEL LAVORO – Simona Beretta  
 DISOCCUPAZIONE – Diego Boerchi  
 UNEMPLOYMENT – Diego Boerchi  
 TECHNOLOGY AND LABOR IN THE TIME OF ARTIFICIAL INTELLIGENCE – Emilio Colombo e Mario A. Maggioni  
 TECNOLOGIA E LAVORO AL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE – Emilio Colombo e Mario A. Maggioni  
 LAVORO POVERO: UN APPROCCIO GIURIDICO – Michele Faioli  
 LAVORO INFORMALE (IN ITALIA E NEI PAESI AD ALTO REDDITO) – Vincenzo Ferrante  
 WELFARE ATTIVO, LAVORO E PARTECIPAZIONE SOCIALE – Rosangela Lodigiani  
 PROFESSIONI ED ECOLOGIA INTEGRALE – Antonio Molinari  
 IL LAVORO DA REMOTO TRA TELELAVORO E "LAVORO AGILE" – Luca Pesenti e Giovanni Scansani  
 TECHNOLOGICAL CHANGE AND EMPLOYMENT – Marco Vivarelli  
 SICUREZZA SUL LAVORO: EDUCAZIONE E FORMAZIONE – Paola Zini

## ECONOMIA E FINANZA

- I PARADISI FISCALI E LA FINANZA OFFSHORE – Marco Allena  
INSOLVENZA E PERSONA: PROFILI ETICI – Mario Anolli  
TRAFFICI ILLECITI – Alberto Aziani  
INTELLIGENZA ARTIFICIALE IN FINANZA: RESPONSABILITÀ E RELAZIONE – Elena Beccalli  
TASSO DI SCONTO SOCIALE E CAMBIAMENTO CLIMATICO – Andrea Boitani  
DEBITO PUBBLICO, BENE COMUNE E GIUSTIZIA TRA GENERAZIONI – M. Bordignon e G. Turati  
PUBLIC DEBT, COMMON GOOD AND JUSTICE BETWEEN GENERATIONS – Massimo Bordignon e  
Gilberto Turati  
FINTECH – Mariarosa Borroni  
MONETA DIGITALE – Mariarosa Borroni  
RISPARMIO E DEBITO PUBBLICO: UNA PROSPETTIVA COSTITUZIONALE – Camilla Buzzacchi  
L'INFLAZIONE – Luca Colombo e Gianluca Femminis  
LA FINANZA SOSTENIBILE – Giuseppe Mastromatteo e Lorenzo Esposito  
PREFERENZE SOCIALI E COOPERAZIONE – Giuseppe Mastromatteo e Piero Tedeschi  
IL DEBITO ESTERO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO E LA DOTTRINA DEI DEBITI ODIOSI – M. Megliani  
IL PRESTITO DI SOCCORSO NELLA PANDEMIA: BANCA MEDIOLANUM RACCONTA LA SUA CASE  
HISTORY – Giovanni Pirovano  
CREDITO SOSTENIBILE – Antonella Sciarrone Alibrandi

## IMPRESA

- LE ORGANIZZAZIONI NONPROFIT E IL PLURALISMO NEI TIPI DI IMPRESA – Gian Paolo Barbetta  
QUALI STRUMENTI PER LA TUTELA DEL CREATO? EVIDENZE PER ORIENTARE LA GOVERNANCE  
D'IMPRESA CONTRO IL CLIMATE CHANGE – C. Bellavite Pellegrini, R. Camacci e C. Cannas  
OBIETTIVI DI IMPRESA – Michele Grillo  
ORGANIZZAZIONI NON PROFIT E IMPRESA SOCIALI: PROFILI ORGANIZZATIVI E GESTIONALI –  
Marco Grumo  
INTRAPRENDERE: UNA QUESTIONE DI RELAZIONI – Giovanni Marseguerra  
RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA – Mario Molteni  
IMPRESA E GESTIONE DELLE RISORSE UMANE – Massimiliano Monaci  
LA LEADERSHIP NELL'ORGANIZZAZIONE CONTEMPORANEA: QUESTIONI, SCENARI, PROSPETTIVE –  
Massimiliano Monaci  
SHAREHOLDERS E STAKEHOLDERS – Matteo Pedrini  
WELFARE AZIENDALE – Luca Pesenti

## MEDIA

COMUNICAZIONI SOCIALI E MAGISTERO: PAROLE CHE RISUONANO – A. Bourlot e M. Fanchi  
 MEDIA EDUCATION E PASTORALE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti  
 PARROCCHIE IBRIDATE – Alessandra Carenzio e Marco Rondonotti  
 MEDIA – Fausto Colombo  
 FAKE NEWS – Aldo Frigerio  
 HATE SPEECH, LINGUAGGIO D'ODIO – Milena Santerini  
 L'INTEGRAZIONE TRA MEDIA E MACCHINE: ALGORITMI E VITA QUOTIDIANA – Simone Tosoni

## GLOBALIZZAZIONE

NUOVE SCHIAVITÙ – Alberto Aziani e Marina Mancuso  
 DIRITTO DI EMIGRARE E DI NON EMIGRARE – Ennio Codini  
 GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE – Ennio Codini  
**GLOBALIZZAZIONE: BENEFICI, CRITICITÀ E PROSPETTIVE FUTURE – E. Colombo e M. Lossani**  
 LA GLOBALIZZAZIONE E IL MERCATO DEL LAVORO – Elena Cottini e Claudio Lucifora  
 DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA – Laura Maria Ferri  
 LABOUR MIGRANTS IN THE GULF: RIGHTS AND RELIGION – Elena Maestri  
 I MINORI MIGRANTI – Giovanni Giulio Valtolina  
 INTERCULTURALISM AND MIGRATION PROCESSES – Giovanni Giulio Valtolina  
 INTERCULTURALISMO E PROCESSI MIGRATORI – Giovanni Giulio Valtolina  
 MIGRANT CHILDREN – Giovanni Giulio Valtolina  
 MIGRAZIONI FORZATE – Laura Zanfrini  
 MIGRAZIONI INTERNAZIONALI – Laura Zanfrini  
 MIGRAZIONI IRREGOLARI – Laura Zanfrini  
 FORCED MIGRATIONS – Laura Zanfrini  
 INTERNATIONAL MIGRATIONS – Laura Zanfrini  
 IRREGULAR MIGRATIONS – Laura Zanfrini